



Modernizzazione e pratiche comunicative La scrittura dell'italiano nel XX secolo Federico Croci

ABSTRACT: I personaggi principali di queste pagine non sono i professionisti della scrittura ma le classi subalterne, la gente comune, coloro i quali per solito sono rimasti ai margini della cultura scritta. L'italiano preso in esame è quello prodotto da chi a scuola c'è andato poco o niente e, per diverse ragioni, si è ritrovato a dover usare uno strumento sofisticato come la scrittura nel suo significato più immediato e semplice, in quanto pratica abituale di comunicazione, atto materiale che comporta l'esecuzione di segni grafici a scopo comunicativo, espressivo o di ausilio della memoria. Attraverso l'utilizzo di documenti d'archivio, molti dei quali inediti, viene rintracciato e seguito il filo rosso che unisce l'italiano non alla produzione colta e letteraria ma alla materialità della scrittura in età contemporanea, mettendo in evidenza i nodi problematici e i legami esistenti tra processo di modernizzazione e diffusione della scrittura.

PAROLE CHIAVE: storia della lingua; storia della cultura scritta; italiano popolare; scrittura popolare; storia dell'Italia contemporanea.

Carta, calamaio e penna

Signorina

veniamo noi con questa mia a dirvi, adirvi una parola, che scusate se sono poche ma 700 mila lire; noi ci fanno specie che quest'anno, una parola, c'è stato una grande moria delle vacche come voi ben sapete. : questa moneta servono a che voi vi consolate dai dispiacere che avrete perché dovete lasciare nostro nipote che gli zii che siamo noi medesimo di persona vi mandano questo perché il giovanotto

(*) Il testo di questo articolo riprende quello della conferenza tenuta all'Università di São Paulo il 24 ottobre 2005 in occasione della V settimana della lingua italiana nel mondo (Istituto Italiano di Cultura di São Paulo / USP).

è uno studente che studia che si deve prendere una laura che deve tenere la testa al solito posto cioè sul collo. ; ;

salutandovi indistintamente

i fratelli Caponi (che siamo noi)

[Totò, Peppino e la malafemmina, 1956]

Può sembrare una provocazione o un paradosso iniziare un articolo che vuole occuparsi della storia recente della lingua e della società italiana con una citazione di Totò. In realtà ci stiamo avvalendo di un illustre riferimento: Atilio Bartoli Langeli, insigne paleografo particolarmente sensibile agli aspetti sociali e al ruolo dei protagonisti più umili e anonimi della storia della cultura scritta, ha addirittura messo in copertina al suo libro¹ l'immagine della celeberrima ed esilarante scena, tratta dal film di Camillo Mastrocinque, della lettera dettata da Totò a Peppino. La sequenza citata, infatti, esemplifica con precisione l'oggetto di questo intervento, che del saggio di Bartoli Langeli segue le tracce in età contemporanea. Totò che detta e Peppino che suda, sbuffa e si affatica mentre scrive, ben rappresentano i personaggi principali di queste pagine: escludiamo i professionisti della scrittura e puntiamo la nostra lente d'ingrandimento sulle classi subalterne, la gente comune, coloro i quali per solito sono rimasti ai margini della cultura scritta. È un'operazione che ambisce liberarsi dal luogo comune che vuole la storia della scrittura come dominio esclusivo dei letterati, degli intellettuali, dei grandi autori che hanno fatto la storia della letteratura o la storia *tout court*. Il testo della lettera che risulta dall'azione combinata dei nostri due anfitrioni ci conduce direttamente all'italiano di cui ci vogliamo occupare: quello scritto da chi a scuola c'è andato poco o niente e, per diverse ragioni, si è ritrovato a dover usare la scrittura nel suo significato più immediato e semplice, come pratica abituale di comunicazione, atto materiale che comporta l'esecuzione di segni grafici a scopo comunicativo, espressivo o di ausilio della memoria. Si tratta di testi e documenti autografi poveri e fragili, non certo per il loro contenuto, ma per la tipologia dei supporti materiali su cui sono stati

1. A. Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano*, Bologna, Il Mulino, 2000.

prodotti e la difficoltà di conservazione che ne deriva, anche in considerazione delle modalità e dei luoghi in cui questa avviene.

Seguiamo insomma il filo rosso che unisce l'italiano non alla produzione colta e letteraria ma alla materialità della scrittura in età contemporanea, cercando di mettere in evidenza i nodi problematici e i legami esistenti tra processo di modernizzazione e diffusione della scrittura.

Chi scriveva in italiano nel corso del XX secolo? Come e cosa scriveva? Perché lo faceva? Parlando di una lingua non si può non parlare di cultura e identità. Una lingua è come un codice genetico che conserva dentro di sé l'identità culturale di un popolo. È ben nota l'origine letteraria della nostra lingua nazionale: «l'italiano – scrive Cesare Segre – è il dialetto toscano (variante fiorentina) divenuto lingua letteraria nazionale nel Cinquecento e progressivamente accolto nell'uso parlato»². L'elemento che maggiormente ci interessa si nasconde proprio dietro quel *progressivamente*: perché in realtà la gente, la maggior parte degli italiani, non parlava italiano, non si identificava con la lingua nazionale, almeno ancora fino alla fine degli anni Cinquanta del Novecento.

L'Italia arrivò tardi all'unificazione nazionale, la storia dell'Italia unita ha raggiunto solo i centoquarantacinque anni. Il Regno d'Italia nasce, infatti, nel 1861, ma il processo d'unificazione nazionale è stato il frutto di un'iniziativa dinastica con caratteristiche marcatamente elitarie: il Regno Sabauda e settori minoritari di intellettuali e patrioti hanno fatto l'Italia, la partecipazione popolare è stata sporadica e spesso percepita come un pericolo dalle classi dirigenti che, in una prospettiva tesa a garantire il controllo sociale e il mantenimento dello *status quo*, hanno preferito stringere un *patto scellerato* – secondo la nota definizione gramsciana – di alleanza fra borghesia industriale e finanziaria del Nord, protetta dallo Stato, e latifondisti del Sud, acquiescenti ad un progetto di unificazione che condannava il mezzogiorno a mercato passivo di manufatti e serbatoio di manodopera. Le difficoltà che hanno reso particolarmente tortuoso il processo di costruzione di un'identità nazionale

2. C. Segre, *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 14.

condivisa e unitaria nel nostro paese sono ben conosciute³, così come i loro riflessi sulla storia della lingua⁴.

La centralità della questione della lingua in relazione alla costruzione dell'unità nazionale viene lucidamente sintetizzata da Asor Rosa, che pone l'accento su quanto «il problema linguistico dovesse apparire nei decenni postunitari di rilievo fondamentale per le sorti della nostra cultura e della nostra nazione: esso costituiva, infatti, parte integrante della questione dell'unità nazionale, vista in tutti i suoi aspetti: come forma del rapporto fra le classi o, in questo senso, del rapporto fra la ristretta minoranza degli italofoeni e la enorme maggioranza dei dialettofoni; come espressione delle difficoltà di comunicazione e di comprensione intellettuale e culturale fra le diverse regioni d'Italia, spesso separate, oltretutto, anche dalla barriera della reciproca incomunicabilità linguistica; come fattore cospicuo di certi ritardi e difficoltà registrati anche all'interno dei processi di sviluppo propriamente culturali e letterari, sia per l'assenza di linguaggi speciali rapportati alle esigenze di contenuti ed interessi profondamente moderni, sia per la scarsissima circolazione del prodotto culturale al di fuori di uno strato ristretto d'intenditori. In questo modo l'esigenza di rinnovamento culturale, anche se profondamente avvertita, rischiava di muoversi in un circolo vizioso: a intenderne la necessità erano ovviamente in pochi; ma questi pochi parlavano e scrivevano una lingua che nessuno comprendeva al di fuori della loro cerchia; alla fine del processo, il rinnovamento culturale non avrebbe riprodotto altro che, astrattamente, se stesso, lasciando fuori della propria cerchia tutti coloro ai quali, almeno a parole, era più direttamente e urgentemente rivolto»⁵.

3. Negli ultimi anni, gli studi sul Risorgimento stanno vivendo una fase significativa di rinnovamento, che ha messo in discussione la visione forse un po' troppo rigida e cristallizzata che si era affermata nel corso degli anni '70 e '80. Mi riferisco in particolare agli studi di Alberto Mario Banti, cfr. *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000; *Il Risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 2004.
4. La letteratura sull'argomento è vasta, valga per tutti un riferimento all'ormai classico lavoro di Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1963, 1991²; e alla sintesi di Luca Serianni, *Storia della lingua italiana. Il secondo Ottocento. Dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1990.
5. A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. IV *Dall'Unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 89-90.

Se è vero che uno stato unitario è la premessa indispensabile per la modernizzazione del paese e la costruzione di un'identità nazionale è impossibile senza una lingua comune, il nesso tra modernizzazione e pratiche comunicative si rivela come uno degli assi centrali per la comprensione del difficile processo di costruzione identitaria dell'Italia contemporanea, mettendo in evidenza forzature, inclusioni ed esclusioni che hanno generato diseguaglianze e squilibri – fra le regioni e all'interno delle stesse regioni, fra le classi e all'interno delle stesse classi sociali – le cui radici si sono alimentate di problemi antichi ma le cui conseguenze sono ancor oggi un tema scottante.

Alla fine del XIX secolo, il paese era quindi in prevalenza dialettale, con difficoltà di comunicazione fra una regione e l'altra. I suoi abitanti dovevano essere messi in grado di leggere e scrivere in italiano: una sfida, anche sotto il profilo quantitativo, che uno stato il quale aspirasse ad entrare nella modernità doveva cercare di vincere in tempi relativamente brevi.

Quanti cittadini sapevano leggere e scrivere l'italiano? L'Italia possedeva i livelli più bassi di alfabetizzazione di tutto l'Occidente. Nel 1871 la media nazionale di analfabeti raggiungeva il 69%, così suddivisi: 54% al Nord, 75% al Centro, 84% al Sud e 86% nelle isole. Nel 1881 la media era scesa al 62%, solo la Spagna si trovava in condizioni peggiori con il 72% nel 1877. Quarant'anni dopo, secondo i dati del censimento del 1911, le percentuali praticamente si dimezzarono, arrivando alla media nazionale del 38%, con gli estremi del Piemonte all'11% e della Calabria al 70%⁶. Ma c'è un problema da considerare: alfabetizzazione significa apprendimento di una competenza tecnica – la lettoscrittura – la qual cosa non sempre si traduce in accesso alla pratica della stessa. Una cosa è saper fare la propria firma quando è necessario, ben altra è scrivere lettere, diari o memorie, ossia usare

6. D. Marchesini, *L'analfabetismo nell'Italia contemporanea (secoli XIX-XX). Prime linee di una ricerca*, in Petrucci A. e Gimeno Blay F.M. (a cura di), *Escribir y leer in Occidente*, Valencia, Universitat, 1995, pp. 163-182. Per uno sguardo più ampio si veda Graff H.J. (a cura di), *Alfabetizzazione e sviluppo sociale in occidente*, Bologna, Il Mulino, 1986; Faccini L., *L'analfabetismo in Italia dal 1871 al 1971*, in *Storia d'Italia*, VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976.

la scrittura come un mezzo di comunicazione, come una pratica abituale. Quindi l'elemento quantitativo e statistico va preso in considerazione, ma tenendo presente che, molto spesso, veniva considerato alfabetizzato anche chi usava la lingua italiana solo sporadicamente e come qualcosa di estraneo al proprio mondo, così come risultavano analfabeti uomini e donne che di fronte alla necessità di comunicare a distanza si sono ritrovati a scrivere decine o centinaia di lettere. Ciò che risulta di particolare interesse – e che i dati del 1911, pur con tutte le contraddizioni segnalate fra statistiche e pratiche quotidiane, ci indicano – è che, tra la seconda metà del XIX secolo e gli anni venti del Novecento, c'è stato uno straordinario incremento della pratica della scrittura, come non si era mai visto prima, anche fra settori sociali tradizionalmente esclusi da questa forma di comunicazione.

I fattori che contribuiscono alla diffusione della scrittura sono strettamente connessi alla modernizzazione della società⁷ In primo luogo, lo sviluppo dello stato moderno e del suo apparato burocratico e amministrativo amplificano le funzioni di promozione e mediazione di scrittura insite nel ruolo istituzionale: basti pensare all'anagrafe come pretesa di controllo e quindi di registrazione scritta dei cittadini che impone a tutti firme, documenti da compilare, bandi, appelli e avvisi da leggere. L'irruzione dello stato nella vita privata di una popolazione che doveva essere sottoposta al suo controllo obbliga la gente comune a confrontarsi con il mondo scritto, fatto di leggi, regolamenti, comunicati e propaganda. L'apparato statale entra nella quotidianità degli abitanti di città e campagne al punto di diventare diretto interlocutore e destinatario di messaggi scritti, petizioni, istanze, richieste e suppliche. In secondo luogo, modernizzazione vuol dire maggiore mobilità sociale e, soprattutto, geografica, sia perché le condizioni materiali e tecnologiche favoriscono una più agevole possibilità di spostamento, sia perché lo sviluppo dei mercati a livello internazionale impone un ingente sviluppo della circolazione di merci e capitali, ma ovviamente anche di uomini. In età preindustriale la mobilità territoriale era un

7. A. Gibelli, *Pratica della scrittura e mutamenti sociali*, in «Materiali di lavoro», n. 1-2, 1987, pp. 7-20.

fenomeno rilevante – spesso ancor oggi sottostimato – ma confinato all'interno di settori sociali e segmenti professionali identificabili⁸; tra XIX e XX secolo, la parte di popolazione in movimento aumenta fino a diventare un fenomeno di massa.

Ed è qui che entra in gioco la connessione fra lingua italiana, pratiche comunicative e modernizzazione: perché sono stati proprio quelli che gli storici hanno chiamato eventi separatori, ossia quelli che determinano la separazione fra i membri di una famiglia, una comunità, un paese - come appunto i movimenti migratori e le guerre - la causa di questa diffusione della scrittura abbinata a una vigorosa accelerazione verso la modernità.

È la lontananza che produce bisogno di comunicazione e la comunicazione a distanza, in quell'epoca e almeno fino all'invenzione del telefono, poteva solo essere scritta. La prima forma di lontananza coatta di massa è la coscrizione obbligatoria: il servizio militare, che assume particolare rilevanza già a partire dall'età napoleonica⁹, assolve il compito di garantire un esercito nazionale allo stato moderno e, coinvolgendo settori di generazioni omogenei dal punto di vista sociale e anagrafico ma delle più diverse provenienze regionali, si delinea come il primo potente acceleratore di questo processo. Le reclute per comunicare fra loro dovevano usare l'italiano – a meno che non si trovassero a parlare con dei compaesani – e per comunicare con i propri cari dovevano scrivere in italiano: non esiste una tradizione scritta dei dialetti, se non quella ristretta a una cerchia di letterati e intellettuali, e non c'era altro modello di riferimento che non fosse la lingua ufficiale.

8. Cfr. G. Pizzorusso, *I movimenti migratori in Italia in antico regime*, e Porcella M., *Premesse dell'emigrazione di massa in età prestatistica (1800-1850)*, entrambi in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. I, *Partenze*, Roma, Donzelli, 2001.
9. Si possono, infatti, rintracciare i primi esempi di epistolografia popolare, cfr. Cioli M.G., *Coscritti, renitenti e disertori nella Liguria napoleonica: un esempio precoce di epistolografia popolare di guerra*, in «Movimento operaio e socialista» n.1, 1986; Presotto D., *Coscritti e disertori nel Dipartimento di Montenotte. Lettere ai familiari (1806-1814)*, Savona, Editrice Liguria, 1990.

Scritture d'oltremare

Crescente presenza dello stato e coscrizione obbligatoria, abbinate alla mobilità stagionale e transfrontaliera degli antichi percorsi migratori hanno dunque aperto la strada al bisogno di scrittura fra le classi subalterne. Il fenomeno delle pratiche migratorie aveva da lungo tempo alimentato un flusso che sembrava un ruscello destinato a un tranquillo e controllato percorso. Ma, per ragioni che non possiamo ora analizzare¹⁰, il ruscello, nel breve volgersi di qualche decennio, si è trasformato in un fiume impetuoso. Sulla scena internazionale irrompeva la «grande emigrazione», ossia la prima ondata migratoria di massa, grosso modo compresa fra il 1876 e il 1914. Se si considera la *lunga durata*¹¹ del fenomeno e il suo carattere pervasivo lungo tutto il territorio, nonché il tessuto sociale, italiano, si può affermare che l'emigrazione trascinò decine di milioni di persone, tra coloro i quali partivano e quelli che restavano, nell'universo della parola scritta¹².

10. La letteratura sull'argomento è vastissima, per una sintesi delle cause dell'emigrazione italiana rimando a un testo di Emilio Franzina, ormai un classico la cui prima edizione risale al 1976, che viene oggi riproposto in edizione brasiliana per i tipi dell'Editora Unicamp, cfr. *A Grande Emigração*, Campinas 2006. Si vedano, inoltre, Z. Ciuffoletti e M. Degl'Innocenti, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1869-1975*, Firenze, Vallecchi, 1978; E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979.
11. Cfr. F. J. Devoto, *Emigrazione italiana: un fenomeno di lunga durata*, in «Altreitalie», n. 10, 1993, pp. 75-83.
12. Forse è banale ricordarlo, ma si può dire che non c'è classe sociale, settore professionale e provincia italiana che non sia stata toccata in misura più o meno rilevante dal fenomeno. Per convenzione si prende come data di inizio della «grande emigrazione» il 1876, anno in cui cominciarono le rilevazioni statistiche degli espatri (cfr. l'indagine pubblicata da Luigi Bodio nel 1877 in «Archivio di Statistica») e si considera nel suo complesso concluso il fenomeno contraddistinto da più ondate o fasi – anche se in realtà sono ancor oggi presenti sul territorio flussi abbastanza considerevoli sia dal Sud al Nord della penisola, sia verso l'estero – con il 1976, anno in cui il saldo migratorio diviene per la prima volta positivo. Per quanto concerne l'aspetto quantitativo è difficile, dato il carattere periodico dell'emigrazione italiana e, quindi, il ripetersi delle rilevazioni sugli stessi soggetti, arrivare ad una cifra esatta del numero degli espatri, le stime più attendibili riferiscono di circa 29 milioni di persone (dal 1861 al 1985) e, al 1996, quasi 59 milioni di oriundi italiani sparsi ai quattro angoli

Nondimeno, ancora nel 1917, Antonio Gramsci, ponendosi il problema degli alti tassi di analfabetismo, individuava nella sostanziale immobilità di un'Italia in prevalenza rurale le cause principali del fenomeno, arrivando a sostenere che «c'è troppa gente che limita la propria vita al campanile, alla famiglia. Non è sentito il bisogno dell'apprendimento della lingua italiana, perché per la vita comunale e familiare basta il dialetto, perché la vita di relazione si esaurisce tutta quanta nella conversazione in dialetto. L'analfabetismo non è un bisogno, e perciò diventa un supplizio, un'imposizione di prepotenti. Per farlo diventare bisogno occorrerebbe che la vita generale fosse più fervida, che essa investisse un numero sempre maggiore di cittadini, e così facesse nascere autonomamente il senso del bisogno, della necessità dell'alfabeto e della lingua»¹³.

Appare evidente che le classi colte, anche tra i suoi rappresentanti più avveduti e sensibili alle problematiche delle classi subalterne come nel caso di Gramsci, sembrano non avere la percezione di quanto potesse essere diffusa la scrittura e del

del mondo; cfr. A. Golini e F. Amato, *Uno sguardo a un secolo e mezzo di emigrazione italiana*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. I, cit., pp. 45-60; nello stesso volume si veda anche D. Marucco, *Le statistiche dell'emigrazione italiana*, pp. 61-75 e M. Sanfilippo, *Tipologie dell'emigrazione di massa*, pp. 77-94.

13. A. Gramsci, *Analfabetismo*, in «*La città futura*». *Scritti 1917-1918* (a cura di S. Caprioglio), Torino, Einaudi, 1982. Occorre comunque ricordare che lo stesso Gramsci, nel 1933, commentando alcune osservazioni di Ugo Ojetti sulla carenza di una letteratura dell'emigrazione, denunciò con forza il disinteresse degli intellettuali italiani riguardo al fenomeno migratorio: «In Italia è sempre esistita una notevole massa di pubblicazioni sull'emigrazione, come fenomeno economico-sociale. Non corrisponde una letteratura artistica: ma ogni emigrante racchiude in sé un dramma, già prima di partire dall'Italia. Che i letterati non si occupino dell'emigrato all'estero dovrebbe far meno meraviglia del fatto che non si occupano di lui prima che emigri, delle condizioni che lo costringono a emigrare ecc.; che non si occupino cioè delle lacrime e del sangue che in Italia, prima che all'estero, ha voluto dire l'emigrazione in massa. D'altronde occorre dire che se è scarsa (e per lo più retorica) la letteratura sugli italiani all'estero, è scarsa anche la letteratura sui paesi stranieri. Perché fosse possibile, come scrive l'Ojetti, rappresentare il contrasto tra italiani immigrati e le popolazioni dei paesi d'immigrazione, occorrerebbe conoscere e questi paesi e... gli italiani», cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, vol. III, Torino, Einaudi, 1975, pp. 2253-54.

ruolo fondamentale che stava svolgendo in relazione alla mobilità internazionale e intercontinentale di milioni di individui: non erano certo settori minoritari del proletariato italiano quelli che ormai – nel 1917 – avevano travalicato i limiti e le frontiere ben al di là del campanile del proprio paesello, magari mantenendosi faticosamente aggrappati ai legami familiari proprio con la scrittura. È pur vero che lo scenario, ai tempi dell'analisi di Gramsci, presentava ancora luci ed ombre, e su quest'ultime l'intellettuale sardo si è soffermato ma, in realtà, fin dalla seconda metà del XIX secolo, quando cioè i movimenti migratori assumono carattere di massa, le dinamiche del fenomeno sono nette e identificabili. La pratica della scrittura aveva iniziato un'inarrestabile, capillare espansione verso il basso, come ben ce lo ricorda Edmondo De Amicis:

«E più che altro mi attiravano i sacchi della posta, accumulati in un canto, legati e suggellati. Poiché v'eran là dentro i frammenti del dialogo di due mondi: chi sa quante lettere di donne che per la terza o quarta volta chiedevano dolorosamente notizie del figliuolo o del marito, che non si facevan vivi da anni; e supplicazioni perché tornassero o le chiamassero a raggiungerli; domande di soccorso, annunci di malattie, e di morti; e ritratti di ragazzi che i padri non avrebbero più riconosciuti, e richiami desolati di fidanzate e menzogne impudenti di mogli infedeli e ultimi consigli di vecchi: tutto questo mescolato a letteroni irti di cifre di banchieri, a epistole amorose di ballerine e di coriste, a prospetti di negozianti di vérmut, a fasci di giornali aspettati dalla colonia italiana, avida di notizie dalla patria; forse anche l'ultima poesia del Carducci e il nuovo romanzo del Verga: una confusione di fogli di tutti i colori, scritti in capanne, in palazzi, in officine, in soffitte, ridendo, piangendo, fremendo. E tutti quei sacchi si sarebbero sparpagliati fra pochi giorni dalle foci del Plata ai confini del Brasile e della Bolivia e fino alle rive del Pacifico e nell'interno del Paraguay e su per i fianchi delle Ande, a suscitare allegrezze, rimorsi, dolori, timori; i quali poi a volta loro, pigiati in altri sacchi, avrebbero fatto in direzione opposta il medesimo viaggio, ammucchiati in un altro camerino come quello, dove avrebbero visto passare altre processioni di povere genti, che se ne ritornavano al mondo vecchio, forse meno

poveri, ma non più felici di quando l'avevano abbandonato con la speranza d'una sorte migliore»¹⁴.

L'autore di *Cuore*, che nel 1884 s'imbarcò a Genova sul piroscafo Nord America per raggiungere l'Argentina, mette in evidenza in queste righe un aspetto decisivo della corrispondenza d'emigrazione: all'interno di quei sacchi viaggiavano da una sponda all'altra dell'oceano una miriade di informazioni preziose intrecciate a un variegato complesso di sogni, aspettative, illusioni, delusioni, insomma frammenti d'immaginario, schegge d'identità e di modelli culturali proprio nel momento in cui l'esperienza migratoria li sottopone a radicali trasformazioni. L'immagine dei piroscafi che attraversano gli oceani trasportando il loro pesante carico di storie vissute ma anche di storie scritte è particolarmente efficace e ci consente di mettere in evidenza come l'emigrazione sia stata non solo un grande canale di diffusione dell'italiano nel mondo¹⁵, ma abbia contribuito a formare e costruire l'italiano moderno.

In una lettera scritta da Buenos Aires nel 1936, Giuseppe Parodi, originario di Serra Riccò, si rivolge al fratello rimasto al paese e dichiara «Non ho potuto scriverti prima perché siccome io non so scrivere; non posso farlo a volontà»¹⁶. L'affermazione

14. E. De Amicis, *Sull'Oceano* (a cura di G. Bertone con *Prefazione* di A. Gibelli), Reggio Emilia, Diabasis, 2005, pp. 253-254.

15. Cfr. M. Vedovelli, *L'italiano degli stranieri: Storia attualità e prospettive*, Roma, Carocci, 2002, pp. 111-164. Per una panoramica in particolare sull'italiano a San Paolo rimando a Caprara L. d S. e Antunes L. Z. (a cura di), *O italiano falado e escrito*, São Paulo, Humanitas, 1998, e ai numerosi contributi di altri colleghi ospitati sui numeri precedenti di questa rivista. Si veda inoltre il progetto di ricerca coordinato da Caprara L. d S., *O Italiano dos Italianos de São Paulo*. Sugli scrittori di lingua italiana cfr. Garcez Ghirardi P., *Imigração da palavra: escritores de língua italiana no Brasil*, Porto Alegre, Est Edições, 1994.

16. Il documento qui citato e i successivi, salvo diverse indicazioni, sono conservati presso l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare (d'ora in avanti ALSP), un centro di ricerca con laboratorio didattico sorto nel 1986 presso il Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea (DISMEC) dell'Università di Genova. L'ALSP, fondato e diretto da Antonio Gibelli, fa parte di una rete internazionale di centri di ricerca che promuove studi sull'attivazione delle pratiche di scrittura in ambito popolare, la sua attività è finalizzata al recupero e allo studio delle testimonianze scritte prodotte dalla gente comune (contadini, operai, artigiani, emigranti,

paradossale di chi, scrivendo, annuncia di non saperlo fare, rappresenta un po' il paradigma di queste *lettere di illetterati* – secondo la definizione di Filippo Lussana¹⁷ - che presentano caratteristiche generali comuni: persistenza di registri espressivi tipici dell'oralità, incerta distinzione tra l'uso di lettere maiuscole e minuscole, difficoltà di separare correttamente le parole e nell'utilizzo dei segni d'interpunzione. Si tratta insomma di quella varietà linguistica che è stata definita dagli specialisti *italiano popolare* o *semicolto*¹⁸. Ovvero, l'italiano appreso in modo non completo e non corretto da chi possiede come lingua madre il dialetto. Una lingua piena di termini regionali e con proprie particolarità, di cui sono stati identificati 28 tratti costanti che la caratterizzano come varietà linguistica compiuta. Ma, al di là delle definizioni, siamo di fronte al risultato di un enorme sforzo collettivo di comunicazione che, non potendo trovare altra via d'uscita se non quella dell'italiano, segna così una prima importante tappa verso il raggiungimento di un'identità linguistica nazionale.

Emigrare significava aver bisogno di comunicare con i familiari, di rinsaldare i legami con il proprio mondo e con la propria identità e, al tempo stesso, generava anche una necessità maggiore di saper leggere, per districarsi più agevolmente nel mercato del lavoro in paesi stranieri. Così come per coloro i quali rimanevano a casa, imparare a leggere e scrivere voleva dire poter mantenere i contatti con chi era partito. Mobilità geografica e bisogno di alfabetizzazione sono, dunque, due fenomeni strettamente correlati. Lungi dall'essere una scoperta della storiografia

soldati, prigionieri, deportati, bambini) tra Ottocento e Novecento (www.dismec.unige.it/webalps/alsp.htm). Attualmente l'ALSP conserva più di 160 unità archivistiche che costituiscono un patrimonio documentario di oltre 30.000 carte comprendenti diverse tipologie: diari, memorie autobiografiche, canzonieri, libri di conti, ricettari, quaderni scolastici, fotografie, ma soprattutto migliaia di lettere.

17. F. Lussana, *Lettere di illetterati. Note di psicologia sociale*, Bologna, Zanichelli, s.d. [1913].
18. Cfr. T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, cit.; M. Cortellazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, vol. 3: *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini, 1972; L. Coveri, *Italiano popolare, scrittura popolare: una prospettiva linguistica*, in «Materiali di lavoro», n. 1-2, 1987; F. Bruni (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, Utet, 1992.

più avveduta, questo legame tra pratica migratoria e richiesta d'istruzione era già avvertito dagli osservatori contemporanei. Il relatore per gli Abruzzi e il Molise dell'inchiesta Faina (pubblicata tra il 1909 e il 1911) sulle condizioni dei contadini meridionali, Cesare Jarach, così riassume la sua indagine: «dall'America vengono gli incitamenti alle mogli a mandare i figliuoli a scuola; anch'essi potranno un giorno emigrare, e l'intimità dei segreti familiari sarà conservata e gli inganni dei ciurmatori saranno più facilmente evitati se essi sapranno agire da sé». Dello stesso tono le analisi di Francesco Nitti, relatore per la Basilicata e le Calabrie, che si soffermava più dettagliatamente sulle cause dell'aumentato bisogno di scuole: «tutte le deposizioni orali e scritte concordano in questo: che è l'emigrazione la causa principale dell'aumentata frequenza delle scuole. [...] Anzitutto il contadino emigrato in lontani paesi, assai più civili del suo, impara per propria esperienza ad apprezzare l'utilità dell'istruzione, del saper leggere e scrivere. Vede quanto meglio vengono pagati gli operai non analfabeti e quanto meno siano soggetti ad imbrogli, soprusi e truffe. Poi, per corrispondere con la sua famiglia, e per aver da essa notizie, sa quali inconvenienti procuri dover ricorrere ad estranei ai quali deve comunicare i fatti propri, e si affretta perciò ad ordinare alla sua donna che mandi i ragazzi a scuola a qualunque costo».

L'azione dello stato, che si estrinseca attraverso il potenziamento della rete delle scuole e il tentativo di rendere effettiva l'istruzione obbligatoria¹⁹, vede moltiplicare i suoi effetti proprio grazie all'emigrazione, anche se scrivere resta per lo più un'operazione che molto spesso costa sforzi e fatiche considerevoli a chi ha poca dimestichezza con carta e penna, fino a provocare veri e propri malesseri fisici: «finisco da scrivere perché la testa mi viene tropogrosa», come ammette candidamente un contadino della Val Fontanabuona in una lettera alla moglie del maggio 1917. Al confine tra oralità e scrittura, Natale Di Domenico, in una lettera del 1907, scrive:

19. Cfr. S. Soldani e G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1993; E. De Fort, *Scuola e analfabetismo nell'Italia del '900*, Bologna, Il Mulino, 1995; *Idem, La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996.

«Niveorche li 29 giugno 1907

mia Cara moglie ti scrivo queste dua riche per farti Sapere che io sto bene di salute e cio un posto che guatagno 200. 50 Franche almese evoglio che Subito viene aniveorche se tu mi porti rispetto e che mi voi bene deve partire Subito e deve lasciare moneta acontare ai Capito si ono; e se no fai come ti pare perme faccia iciunto che sono morto perche no nai pigliato mai i parole del tuo Sposo con tutte quelle parole che ti diceva quando era acasa avuto la tezza dura che no nai pigliato i parole mie evoglio asolutamente che parte Subito ai Capito si ono evede come areste colla Commare vatte bene fare i conti e ce dice che in questo momento no posso mantarci il denaro ma quanto io cele mando e che non celenego io mi sento essere ungalantomo eno sono uladro basta Cara moglie se il Compare ti trova da dire di non farti partire con questa lettera laporterai alli delegato della Costora ai Capito si o no e ce dice che tu che tu deve andare iniveorche che ti mando achiamo io che sono tuo Sposo eti porterai adonna lisa epresente questa lettera al delicato e lui sentera laraggione però se tavessono di ponire di non partire ai Capito si ono io giorno 5 tisono Spedito il passaggio con lire 50 no fa niente setu no ciai tastanza moneta mi presento apigliarti alla batteria e parte Subito mi fermo tuo Sposo Natale didomenico»

Il passaggio tormentato dall'oralità alla scrittura genera una sensazione di disagio e incapacità di assolvere i compiti comunicativi, tanto da costringere lo scrivente a trasformare il testo scritto in un immaginario discorso che, nel tentativo di convincere la moglie a raggiungerlo negli Stati Uniti, riproduce rimproveri e minacce (*Capito si o no*, che ripete per ben quattro volte), mettendo a nudo tutta l'impotenza provata di fronte all'impossibilità di restaurare l'autorità maritale a distanza. Questi fragili testi, composti da parole stentate che si aggrappano a formule ripetute meccanicamente o ad architetture grammaticali e sintattiche creativamente reinventate, conservano una grandissima forza comunicativa. Ci sembra, inoltre, importante sottolineare il fatto che furono soprattutto gli illetterati o gli scarsamente alfabetizzati a scrivere, proprio perché le loro necessità di informazioni, mantenimento di legami comunitari e familiari erano superiori a quelle di chi aveva maggiori disponibilità di

fonti informative e di strumenti culturali per affrontare la crisi che lo sradicamento migratorio suscita²⁰.

La *lontananza*, abbiamo detto, è l'impulso determinante per scatenare la scrittura e, in contesto migratorio, assurge a un significato peculiare ed emblematico, fino ad evocare una condizione esistenziale per gli emigranti. Lontananza fisica e geografica – dolorosamente percepita già dalla partenza, momento della genesi della condizione migrante – si traduce in uno smisurato aumento dei tempi della comunicazione, tale da sembrarci oggi inconcepibile. In una lettera del 12 settembre 1882, Francesco Raggio, per essere sicuro che arrivino in tempo, invia al fratello rimasto in Liguria gli auguri di Natale: «Gia che siamo sercha alle Fieste di Natale la prego ha piassare buon e felis Fieste en compagnia de toda la famiglia». Lontananza nello spazio e nel tempo che, nonostante il paziente e tenace lavoro di scrittura nel tentativo di ricucire lo strappo della separazione, inevitabilmente, con il suo prolungarsi da situazione temporanea sempre rivolta a un possibile pronto ritorno, muta in condizione permanente e genera lontananza culturale, linguistica e identitaria. Il fratello di Francesco, Vittorio Raggio, il 10 marzo 1932, in una lettera inviata alla madre da Lima, scrive: «Ora Vifacio sapere que qua estiamo in mali tempi in questi giorni quasi matano al Presidente chiano disparato 2 tiri di Revolvere dentro di una quiesa nel momento que andava amisa esta molto male in lospitale tutti li giorni mile di persone Salghano per lestrade ghitano chi abiamo fame nonce lafano li Carabinieri liportano molte persone in Prigione perque Vano inle biteghe pidano di mangiare i dopo non chiano denari perpaghare per quello que li Carabinieri li portano in Prigione». Il testo di Vittorio denuncia quanto il tempo trascorso abbia influito

20. Cfr. A. Gibelli, *Fatemi unpo sapere...: scrittura e fotografia nella corrispondenza degli emigranti liguri*, in L. Borzani e A. Gibelli (a cura di), *La via delle americhe: l'emigrazione ligure tra evento e racconto*, Genova, Sagep, 1989, correggendo parzialmente quanto affermato da S. L. Baily e F. Ramella in *One Family, Two Worlds. An Italian Family Correspondence across the Atlantic, 1901-1922*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1988. La conferma di questo solo apparente paradosso è l'enorme quantità di lettere, come ormai segnalato da numerose ricerche degli ultimi vent'anni, scritte da contadini quasi analfabeti che facevano sforzi titanici per non soccombere sotto il peso del foglio in bianco.

sulla sua lingua, che ormai è il risultato di interferenze con lo spagnolo tali da aver spinto l'incerto italiano delle prime missive ritrovate nell'epistolario di famiglia verso un'interlingua sempre più vicina al *cocoliche*²¹, come venne stigmatizzata la lingua degli italiani di Buenos Aires. Dall'iniziale lontananza fisica, geografica, affettiva, fino alla lontananza culturale, linguistica, identitaria; la lettera è il testo archetipo dell'emigrazione: frutto della lontananza e della separazione, prodotto del bisogno di comunicazione a distanza, risultato del tentativo di annullare le distanze è, al tempo stesso, testimonianza e prova della lacerazione in corso nonché veicolo delle trasformazioni future.

Fra quest'ultime ve n'è una particolarmente importante: la pratica della scrittura si diffonde a tal punto da sedimentarsi e generare la prima massiccia apparizione di scritture autobiografiche popolari²². Si tratta di tipologie testuali diverse, accomunate dalla distanza nel tempo rispetto agli avvenimenti narrati. Scritture *post factum*: le storie familiari, i diari e le memorie autobiografiche sono il risultato dell'intervento della memoria sui fatti raccontati, il frutto dell'azione di ricordare che, in un certo senso, è un atto creativo: in questi testi-documenti intervengono desideri, frustra-

21. Il termine deriva dal nome di un personaggio comico del teatro popolare argentino, chiamato appunto *Cocoliche*, creato dall'attore ed acrobata J. Podestà, di origine genovese. Questi rappresentava la caricatura dell'immigrato italiano che si rendeva ridicolo per come gesticolava, si vestiva e si comportava. La caratteristica principale era la lingua che parlava: un'interlingua al confine fra i dialetti, l'italiano e lo spagnolo. Il nome del personaggio deriva dal cognome d'un manovale dal quale prese ispirazione, come lo stesso Podestà racconta: «Una notte in cui mio fratello Jerónimo era di buon umore, incominciò a scherzare con Antonio Cocoliche, un manovale calabrese della compagnia, molto sempliciotto, durante la festa all'aperto di Juan Moreira... Ne nacque una nuova scena, molto divertente che fu notata dal pubblico e dagli artisti», cfr. J.L. Podestà, *Medio siglo de farándula*, La Plata 1930; traggio la citazione da Vanni Blengino, *La Babele nella "Pampa". L'emigrante italiano nell'immaginario argentino*, Reggio Emilia, Diabasis, 2005, pp. 132-133. Nel suo saggio, ricchissimo di informazioni e spunti analitici, Blengino osserva il processo migratorio italiano in Argentina dalla prospettiva dell'analisi linguistica e letteraria, dedicando un intero capitolo alla questione della lingua.
22. Uno dei primi momenti di confronto interdisciplinare in merito alle scritture autobiografiche è stato il convegno di Rovereto *I luoghi della scrittura autobiografica popolare* (7-10 dicembre 1989, gli atti sono stati

zioni, sogni, rimorsi, paure, pentimenti, immaginazione, angosce per dar vita a qualcosa di radicalmente nuovo. È come se l'autore di questi documenti si voltasse indietro a osservare la propria vita passata attraverso l'obiettivo deformante della memoria. La scelta di *voltarsi indietro* solitamente coincide con un punto di rottura, il raggiungimento o il fallimento di una meta o un traguardo speciale nella vita dell'autore. In generale si può dire che è la stessa emigrazione, il fatto di essere emigrati che rende la vita della gente comune degna, anche ai loro occhi, di essere narrata. Le autobiografie, così come le storie di famiglia, presuppongono una relazione stabile e di lunga durata con il mezzo scrittoriale, in un certo senso la stessa esistenza di questi documenti è la dimostrazione di quanto la scrittura passò dalla semplice acquisizione tecnica, spesso parziale, fragile e insufficiente, alla pratica abituale di comunicazione e mezzo di espressione. Scoprire queste tipologie di documenti è un po' come trovare la materializzazione dei cambiamenti antropologici indotti dalla diffusione della scrittura fra le classi subalterne. I testi autobiografici risultano profondamente condizionati dall'esperienza di assimilazione o integrazione ma mettono sempre in evidenza la persistenza degli elementi etnici e culturali del paese d'origine. Ciò che

pubblicati nel numero monografico di «Materiali di lavoro», n.1-2, 1990), una panoramica più aggiornata si può trovare in Q. Antonelli e A. Iuso (a cura di), *Vite di carta*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2000. Riguardo all'esperienza migratoria cfr. C. Brezzi e A. Iuso (a cura di), *Esuli pensieri. Scritture migranti*, numero monografico di «Storia e problemi contemporanei», n. 38, Bologna, 2005. Il punto di elaborazione più compiuto sull'argomento si deve a Emilio Franzina, in particolare si vedano *Autobiografie e diari dell'emigrazione italiana* e *La Merica della memoria*, in *Idem, L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Treviso, Pagus Edizioni, 1992, pp. 183-241, dove, fra l'altro, si trovano numerosi riferimenti a testi dell'esperienza migratoria brasiliana. Per uno dei lavori di più recente pubblicazione sull'argomento cfr. C. Cattarulla, *Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina e Brasile*, Reggio Emilia, Diabasis, 2003. Per un caso emblematico riferito a uno specifico regionale italiano cfr. A. Gibelli, *La risorsa America*, in P. Rugafori - A. Gibelli (a cura di), *Storia d'Italia, Le regioni, dall'unità a oggi. La Liguria*, Torino, Einaudi, 1994. Per un esempio delle potenzialità degli archivi familiari, come depositi di tipologie testuali diversificate (lettere, diari, memorie autobiografiche e storie di famiglia) cfr. F. Croci e G. Bonfiglio, *El baúl de la memoria: testimonios escritos de inmigrantes italianos en el Perú*, Lima, Fondo Editorial del Congreso de la República del Perú, 2002.

induce il migrante alla scrittura è il bisogno di comunicare esperienze vissute in prima persona, il desiderio di preservare o ricostruire un'identità e la necessità di far chiarezza con se stesso riguardo a quanto è accaduto nella propria vita e a quel che si ritrova intorno. Le esperienze, prodotte dalla *lontananza*, di sradicamento e reinserzione che hanno vissuto i migranti costituiscono la scintilla che scatena la scrittura autobiografica: si scrive solitamente da anziani per creare un ponte, un collegamento tra la propria esperienza e percorso di vita – di cui si riallacciano i fili che la *lontananza* ha separato e scomposto – e quello della propria famiglia, per solito prodotto ed espressione dell'integrazione, riuscita o meno, con la società ospite. Un contadino che passa dallo scrivere inizialmente poche stentate righe e poi arriva a produrre un testo autobiografico, ancorché semplice e sgrammaticato, è la testimonianza di una pratica comunicativa ormai sedimentata a tal punto da potersi trasformare in mezzo espressivo, potenzialmente emancipatore.

Scrivere per non morire

La Grande Emigrazione ha dunque fatto entrare nell'universo della scrittura milioni di uomini e donne comuni, dando trascendenza e visibilità storiografica ad un fenomeno altrimenti destinato a rimanere sommerso, ma le due guerre mondiali, e specialmente la prima, hanno impresso un'accelerazione immensa alla diffusione della pratica della scrittura, non solo perché obbligarono grandi masse, generalmente contadini, a prendere in mano una matita e quindi a confrontarsi con l'uso scritto attivo della lingua²³, ma soprattutto perché lo fecero in modo simultaneo, concentrato nel tempo e in condizioni limite²⁴. La capillare e progressiva diffusione

23. G. Sanga, *Lettere di soldati e formazione dell'italiano popolare unitario*, in S. Fontana e M. Pieretti (a cura di), *La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Milano, Silvana Editoriale, 1980, p. 47.

24. Su Grande guerra, modernizzazione e scrittura cfr. A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991 e 1998². Sulla relazione tra Grande Guerra, scrittura e memoria cfr. F. Caffarena, *Lettere della Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della*

di questo strumento di comunicazione che, in più di un secolo, ha coinvolto gli emigranti e i loro familiari, durante la prima guerra tecnologica di massa su scala mondiale, si trasforma in una sorta di fulminante epidemia che, in meno di quattro anni, ha contagiato alcuni milioni di italiani. La frequenza con la quale i soldati al fronte scrivevano a casa è la dimostrazione di quanto fosse urgente la necessità di scrivere e ricevere posta. Francesco Ferrari, soldato bresciano, in una cartolina in franchigia, destinata alla sorella, scrive:

«Dalla trincea 26 4 - 16

Cara sorella, Tutte le mattine nello'spuntar del sole il primo mio mestiere è quello di prender la matita e inviarti i miei più sinceri saluti e baci a tutti di famiglia. Intanto che vivo) e chè mi trovo a questo posto) venescrivo una al giorno. Io sto bene e così desidero pure da voialtri in famiglia. Ricevi un caldo bacio da tuo fratello Francesco»²⁵.

La principale differenza tra il bisogno di scrivere degli emigranti e quello dei soldati è determinata dalle caratteristiche dell'esperienza di guerra, che è tanto traumatica da riuscire a trasformare la scrittura in uno strumento di sopravvivenza²⁶. Il *mestiere*

memoria, fonti per la storia. Il caso italiano, Milano, Unicopli, 2005, che fornisce, fra l'altro, una bibliografia aggiornata sugli studi linguistici delle testimonianze popolari della Grande Guerra.

25. Le lettere dei soldati che qui utilizziamo provengono dal fondo *Carteggi della prima guerra mondiale*, custodito presso l'Archivio di Stato di Brescia. Si tratta di un fondo di oltre 5000 autografi di circa 2000 soldati bresciani ed alcune centinaia di cremonesi. Per una ricostruzione complessiva della genesi del fondo e dei problemi a essa inerenti cfr. F. Croci, *L'epistolografia popolare come fonte per la storia della prima guerra mondiale*, in «Studi bresciani», n.6 1992, pp.51-64. Per un quadro d'insieme sulle fonti di epistolografia popolare della Grande Guerra, che fra l'altro inserisce anche questo fondo in un panorama più ampio e attualizzato, si veda F. Caffarena, *Lettere della Grande Guerra, op. cit.* Sulle testimonianze della Grande Guerra conservate presso l'ALSP cfr. F. Caffarena, *Il fronte delle parole. Scritture della Grande Guerra*, in P. Conti, G. Franchini e A. Gibelli (a cura di), *Storie di gente comune nell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare*, Acqui Terme, E.I.G., 2002.
26. Per un esempio di scrittura come sopravvivenza cfr. F. Croci, *Scrivere per non morire. Lettere dalla Grande Guerra del soldato bresciano Francesco Ferrari*, Genova, Marietti (ora Paravia-Scriptorium), 1992. Sulle analogie e differenze fra la scrittura dei soldati e quella degli emigranti cfr. A. Gibelli, *Emigrantes y soldados. La escritura como práctica de masas en los siglos XIX y XX*, in A. Castillo Gómez (a cura di), *La conquista del alfabeto. Escritura y clases populares*, Gijón, Ediciones Trea, 2002.

di prender la matita rappresenta la possibilità di testimoniare la propria esistenza in vita, di assicurare i propri cari, ma svolge anche la funzione terapeutica di allontanare momentaneamente e virtualmente i soldati dagli orrori della guerra, offrendo loro un rifugio negli affetti di casa, nei ritmi della vita della comunità. Ciò di cui milioni di uomini fecero simultaneamente esperienza nelle trincee che hanno insanguinato l'Europa tra il 1914 e il 1918, non era solo la guerra, ma il mondo moderno: un mondo in cui c'erano l'industria e la scrittura, il grammofono e il cinema, e in cui la vita e la morte, il lavoro e il tempo libero assumevano nuovi contorni²⁷: è l'alba della modernizzazione che ha impresso nella mente e nel corpo di migliaia di fantaccini tutte le novità che il mondo industrializzato aveva prodotto, inclusa la potenza sovrumana della tecnologia finalizzata alla distruzione e alla produzione di morte.

Durante il periodo bellico si conta che transitarono da e per il fronte, con il ritmo di circa due milioni e settecentomila invii al giorno, oltre 3 miliardi 993 milioni 932 mila pieghi di corrispondenze ordinarie (esclusi pacchi, raccomandate, ecc.)²⁸. Le lamentele per la carenza di carta o cartoline sono un elemento ricorrente e, contrariamente a quello che si potrebbe pensare, le richieste alla famiglia riguardano molto più spesso i prodotti di cancelleria che non indumenti o generi alimentari, dei quali in trincea sicuramente non c'è molta abbondanza: Francesco Ferrari a questo proposito usa, significativamente, la parola *carestia*, che evoca sofferenze e calamità con cui la civiltà rurale ha dovuto periodicamente convivere per secoli, ingaggiando lotte per la sussistenza iscritte in maniera indelebile nella memoria contadina. Molte lettere si soffermano su questi temi, mettendo in luce la rilevanza assunta dal rito della scrittura e, ovviamente, della lettura della corrispondenza in arrivo da casa: «Cari Genitori, [...] Sono sorpreso che tutta la mia compagnia ha preso tutti un suo scritto dei suoi di casa ed io non o ricevuto ancora niente. Non vi cerco denari perché qui non c'è il possibile di spenderli ne per mangiare ne per bere. Appena ricevuto mie notizie scrivete subito che è la mia soddisfazione a ricevere un vostro

27. A. Gibelli, *L'officina della guerra*, op. cit.

28. F. Caffarena, *Lettere della Grande Guerra*, op. cit.

scritto. [...] Quando mi scrivete mettete un foglio di carta dentro nella busta qui non danno cartoline. Danno una volta al mese», [Consoli G., s.d.].

In mancanza d'altro c'è chi si arrangia con soluzioni ingegnose e artigianali, sfruttando le poche cose disponibili: «Che lusso sappiamo approfittarsi in trincea quantunque sia l'ultima avanzata in divisione del nemico che è a noi vicinissimo! Un pezzo di mattita copiativa, ben pestata con po' d'acqua forma questo bellissimo inchiostro, e un bozzolo di cartuccia sparata, ci serve di calamaio, e a meraviglia possiamo così dare più chiare le nostre notizie», [Inverardi G., 10 ottobre 1915].

La tenacia con cui i soldati cercano di rimanere ancorati al loro mondo si riverbera nei riferimenti, precisi e circostanziati, agli affari e al lavoro della famiglia. Al fronte ricevono notizie sul raccolto del frumento, dei bachi da seta, sull'andamento dei prezzi del fieno e dell'uva, sulle trattative per l'acquisto di alcune vacche o sul contratto per il nuovo bracciante. Nelle lettere vengono ripresi uno ad uno tutti questi problemi, forniscono consigli ai familiari, esprimono soddisfazione o disapprovazione per le loro scelte, soffermandosi anche sui minimi dettagli: «A riguardo di comperare le vacche io non faccio per contraddirvi ma lo sapete anche voi il tempo che ora ci troviamo che potrebbe venire un ordine di requisire le bestie e così non potreste goderla io direi di pagare qualche debito che le vacche potremo comperarle anche dopo la guerra per il fieno se non lo potremo mangiare vedrete che ci rimedieremo lo stesso quello che direi io sarebbe di levare tutti i vitelli che fanno. Per me fate quello che vi pare a voi che io non vorrei che diceste che sono sempre contrario a tutto anche i vitelli se si devono tenerli fino che sono un quintale e mezzo ci conviene a levarli», [Bertella G., 29 settembre 1915].

L'aspetto della guerra che più frequentemente si ritrova nella corrispondenza, raccontato direttamente senza mediazioni, riguarda la quotidianità della vita del soldato. Privazioni e angustie patite al fronte vengono descritte soffermandosi soprattutto sui dettagli materiali: il tormento della pioggia e del freddo, la sporcizia, la convivenza con pidocchi e topi. È la guerra di trincea fatta di progressivo abbruttimento, generata dall'essere costretti a vivere rintanati in stretti e tortuosi cunicoli di fango: «ma sono carico di pedocci che sono obbligato a portarmi via la pelle, a furria di graffiarmi, e non

posso ne cambiarmi ne lavarmi perché sono cui in una trincea sotto terra e vicino al nemico, di cinque metri tra la sua trincea e la mia, perciò non possiamo muoverci, che a spender l'accia ma sempre stando in ginocchio. [...] e mi daranno il cambio il giorno Dieci, che poi per altri sei giorni non vengo più, e stiamo a riposo salvo nessun combattimento, in un paesello un pò più indietro, alla quale proverò se potrò dar la caccia anche ai pidocchi, ma son sicuro che dopo un giorno sono ancora carico, perché in queste trincee che abbiamo preso, pochi giorni fa, c'è pieno di questi animali che tentano persino di andarmi in bocca», [Teoli L., 9 ottobre 1915].

La contaminazione più raccapricciante, che non di rado ha determinato profonde turbe di tipo psicologico fra i sopravvissuti, è quella tra vita e morte. Spesso infatti i soldati, dato che talvolta la distanza dalle trincee nemiche arriva a essere di pochi metri, sono costretti a convivere con i cadaveri, magari dei loro stessi compagni, addirittura per mesi: «Dal fondo da un Trincerone vi scrivo la mia misera vita. Io mi trovo in trincea, alla distanza del nemico a 30 metri. Stiamo qui come i carcerati, dal giorno non si può alzare un dito, la notte stiamo attenti, ai nostri buchi, per non essere presi all'assalto. Tutto il giorno e la notte si sente il nemico, che ne dice, venite venite talliani in sieme con noi, quando noi parliamo loro ne schersano, e ne dicono, venite se siete capaci nelle nostre trincee. Guardando fuori dai buchi della nostre trincee, si vede i reticolati pieni di morti, da 5 o 6 mesi fa, e non si può andare a prenderli, si sente una terribile pussa, che non si può resistere, questi li abbiamo davanti a noi», [Zanni G., 8 aprile 1916].

Nella guerra di trincea e logoramento le artiglierie svolgono una funzione fondamentale dal punto di vista strategico, ma producono un effetto dirompente nell'esperienza percettiva dei soldati. Il martellamento dei bombardamenti che precede ogni assalto può durare giorni interi, rovesciando sulle trincee tonnellate di esplosivo che polverizzano uomini e cose fino a modificare permanentemente la morfologia del territorio. I fanti non possono far altro che rimanere rannicchiati e immobili, immersi in un rumore assordante, sperando che il prossimo colpo non arrivi troppo vicino. Il fragore delle esplosioni diventa così un elemento costante della vita in trincea fino ad invadere la mente dei soldati compromettendone, in

moltissimi casi, l'equilibrio: «Le trincee i camminamenti tutti andavano per aria il fuoco era terribile la fucileria le bombe che scoppiavano, non ce ne capivi più niente avevi la testa più al posto, eri come un matto [...] Scusami se non o potuto spiegarti meglio perchèla mia testa non e ancora a posto e il braccio mi trema nel pensare l'avvenimento di ieri» [Andreis U., 15 maggio 1916].

Causa principale delle cosiddette nevrosi di guerra il rumore assordante delle esplosioni appare come qualcosa di indescrivibile. L'unico paragone – mediato dalla propria esperienza – che risulti convincente è quello con i più terribili eventi naturali conosciuti, dal terremoto alla tempesta. Spesso i soldati lo utilizzano nel tentativo di rendere comprensibile a chi è rimasto a casa lo sconvolgimento provocato dai bombardamenti: «ti facio sapere che il giorno di san giuzepe e stato un giorno di malinconia abbiamo cominciato il fuoco alle cuatro del matino e abbiamo fenita Alle 8 di sera senza dibatere un momento era un grande distirminio di gioventu grassiano idio sono rimasto salvo ero in mezo al fuoco dei canono e fucili come una tempesta che viene ne un campo di grano che cascava duna parte che cascava dalaltra etio invocavo sempre la vergine delle grassie», [Mainetti G., 3 aprile 1916]; «mi trovo vicino ad una batteria di cannoni da 210 e quando sparavano dai nostri ricoveri sotteranei crollava la terra come se ci fosse stato il terremoto si sentiva poi il 305 da lontano che quando sparava la granata che andava per aria sonava come un carro che andava di tutta velocita vi lassio inmagine con centinaia e centinaia di cannoni che sparavano sembrava la fine del mondo» [Bertella G., 5 novembre 1915].

Disastri e calamità naturali appartengono all'universo culturale contadino, da sempre hanno regolato e scandito i ritmi e i tempi della vita rurale: i fanti piegano il proprio vocabolario alle esigenze della guerra di trincea, usando parole note per descrivere eventi inediti, ma riconducibili in qualche modo alla propria esistenza. La maggioranza dei soldati, fanti e contadini, era totalmente estranea alle ragioni e agli ideali di una guerra che accettava con rassegnazione, come se si trattasse di un evento voluto da un destino imperscrutabile, organizzato e diretto da una macchina che li sovrastava con il dispiegamento di tutta la sua potenza eccezionale. Obbedivano a ordini che non potevano rifiutare: «Ma ché volete fare, siamo comandati e

bisogna andare»; «qui bisogna prenderla come viene»; «e ché civuoi fare questo è un mestiere così e non c'è niente da dire» [Ferrari F.].

Il vocabolario tradizionale assume nuovi significati e, al tempo stesso, è costretto a incorporare nuove parole. Il fenomeno particolarmente rilevante ai fini della nostra analisi – e che costituisce un salto di qualità nella costruzione di una lingua espressione del riconoscimento di un'identità nazionale – è quello relativo alle parole della Patria. I motti della retorica patriottica sono, infatti, gli unici in grado di spiegare e giustificare la morte industriale di questa guerra, la produzione in serie di morte e distruzione nelle quali si trova coinvolto il soldato. Citiamo, fra i molti che se ne potrebbero fare, un esempio particolarmente significativo, in cui la prosa stentata mette ancor più in risalto l'uso, carico di disperazione, che viene fatto di queste parole apprese frettolosamente e integrate a fatica nel proprio vocabolario: «mia cara da quattro mesi che faccio questa vita da eremita non si vede mai un borghese e neppure si sente un rintocco di campana si sente altro che il continuo rombo del cannone che non ci lascia un minuto di tregua ti faccio noto che il giorno 10 di [...] fare celebrare una messa ai morti di Chedi in sieme coi miei bambini va a ascoltarla e pregate che mi preservi dei pericoli per me questo giorno come pure per i miei compagni deve essere un giorno di inferno pero coraggio se andiamo contro il barbaro nemico e speriamo di poter portare una gloriosa vittoria e così poter liberare i nostri cari fratelli delle terre in redente dal barbaro nemico. Ti raccomando, se soconbessi i miei cari bambini e dille che il suo babbo che tanto li amava e morto per la grandessa della patria e da eroe moriva sul campo della gloria e te Achille mio caro fratello unito alla mia sposa insegna a miei bambini a crescerli buoni e insegnale a lavorare e amare la sua patria come io lamavo e baciali per me che io forse non li vedro piu» [Cancelli G., 7 giugno 1917].

Dal *barbaro nemico* ai *campi della gloria*, dalle *terre irredente*, alla *gloriosa vittoria*, ricorrono, in rapida successione, le parole della retorica patriottica, provocando un effetto straziante rispetto alle drammatiche condizioni di vita descritte nella prima parte del testo, ma sembrano l'unica sensata giustificazione di fronte alla probabilità della propria morte, al dolore che provoca il pensare di non poter rivedere la

propria famiglia. Il ricorso ad un frasario in così stridente contrasto con i propri codici espressivi si spiega soltanto con l'urgente necessità di ricondurre gli aspetti più destabilizzanti della propria esperienza all'interno di un quadro che riesca a dargli giustificazione e senso. Spesso sono i valori religiosi a costituire la risorsa primaria alla quale attingere per fronteggiare la situazione. In virtù della logica di accettazione e superamento della morte che li contraddistingue, essi svolgono una funzione essenziale per cercare di esorcizzare la paura e il senso di smarrimento²⁹. Ma gli slogan della retorica nazional-patriottica, ancorché innaturali e introdotti grazie ad una battente campagna propagandistica – specialmente dopo Caporetto – rappresentano un loro insostituibile complemento, rivelando un enorme potere significante. L'adozione di codici linguistici estranei al proprio panorama mentale e culturale segna uno stacco verticale nelle forme di comunicazione, appare come una violenza, uno stupro del vocabolario contadino, indispensabile, però, a render conto di una morte che appartiene a un mondo *altro* rispetto al proprio. Quello stesso Stato che ha mandato milioni di contadini a morire in trincea nel nome di un ideale che non ha nulla in comune con le loro aspirazioni, gli fornisce poi le parole per giustificare e rappresentare un dramma altrimenti inspiegabile³⁰.

Analogamente – e non di rado contestualmente – a quanto messo in evidenza per l'emigrazione, si conferma l'emergenza di un esteso bisogno di autobiografia e memoria scritta che spesso viene alla luce anche molti anni dopo la fine degli eventi bellici³¹. La guerra, in alcuni casi, appare come l'evento che conferisce agli autori

29. Cfr. F. Croci, *Lettere di soldati a un parroco bresciano nella Grande Guerra*, in C. Zadra - G. Fait (a cura di), *Deferenza. Rivendicazione. Supplica. Lettere ai potenti*, Treviso, Pagus Edizioni, 1991; C. Stiaccini, *Trincee di carta. Lettere di soldati della Prima Guerra Mondiale al parroco di Fara Novarese*, Novara, Interlinea Edizioni, 2005.

30. A. Gibelli, *L'officina della guerra*, *op. cit.*, pp. 99-102.

31. I primi a elaborare delle riflessioni sulle testimonianze autobiografiche della Grande Guerra sono stati un gruppo di studiosi trentini, cfr. C. Zadra, *Quaderni di Guerra. Diari e memorie autobiografiche di soldati trentini nella Grande Guerra*, in «Materiali di Lavoro», n.1-2-3, 1985; F. Rasera, *Una ricerca sull'autobiografia popolare di guerra. Per un primo bilancio*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento», n.3, 1988.

di questi testi una *patente* da protagonisti della Storia; in altri rimane sullo sfondo, svolgendo un ruolo da catalizzatore delle istanze scritte che stavano già trovando una risposta fra la gente comune.

Traspaiono le tracce di un'educazione nazionale in *feri*: la Grande Guerra, intesa come nodo cruciale della modernizzazione, distrugge il tessuto sociale e culturale del mondo contadino, apporta il primo, brutale quanto sanguinoso, colpo all'universo comunicativo del mondo rurale, fatto di oralità e dialetti, si configura come una sorta di acculturazione violenta ai valori di identità nazionale che iniziano a mettere radici, costituendo la base, o uno degli elementi che hanno concorso all'affermazione dell'egemonia dello Stato sulle classi subalterne. La scrittura si rivela, in questa fase di iniziale diffusione di massa, un formidabile strumento di controllo sociale al servizio della classe dirigente, un canale attraverso il quale consolidare il proprio dominio, un moltiplicatore del consenso passivo che non riesce, comunque, a determinare un'adesione attiva agli ideali della guerra.

Scritture di regime

Le parole della Patria si sedimentano e acquistano nuovi significati nel periodo fascista: se inizialmente erano solo parole usate per dare senso alla morte seriale della guerra di trincea, dopo essere entrate nel vocabolario delle classi subalterne, acquistano un loro spazio, dando significato e valore al regime fascista che quelle stesse parole amplificò a dismisura per offrire giustificazioni alla propria esistenza. Il tutto con un salto di qualità ed un potere di autoriverberazione reso possibile da una campagna di propaganda orchestrata in modo pervasivo e battente dalle scritte e manifesti murali fino alle più moderne e sofisticate tecnologie, quali la radio, il cinema o i potenti amplificatori che diffondevano la voce del Duce nelle piazze d'Italia. Il fascismo si caratterizza per aver incentrato nella figura del capo carismatico, condottiero del popolo, tutta la politica del regime. La dittatura cancella le istituzioni dello stato liberale o le svuota di significato e di ruolo, cercando il rapporto diretto, anche se gerarchicamente orientato, senza nessuna mediazione

istituzionale, fra le masse e il Duce, personificazione del regime. Mussolini viene presentato come uomo comune e allo stesso tempo figura eccezionale, sovrumana: il superuomo giustifica la fatalità e l'ineluttabilità della sua ascesa al potere, costringendo l'intera nazione alla cieca obbedienza; l'uomo del popolo dalle umili origini soddisfa le esigenze di identificazione della gente comune e contribuisce a consolidare il consenso popolare. Tutto ciò spinge sia le classi subalterne sia le classi medie, a rivolgersi al dittatore con petizioni, suppliche e lettere che modellano con modalità e codici inediti le pratiche di comunicazione verso l'autorità, rafforzando le caratteristiche di deferenza ed evidenziando il processo di identificazione con le parole d'ordine del fascismo. Durante la dittatura si accentua la distanza reale tra potere e gente comune contestualmente all'illusione della possibilità di un contatto diretto con le istituzioni, lo Stato o, per meglio dire, la loro incarnazione così come viene forgiata dalla propaganda e dai mezzi di comunicazione. Viene alla luce un esteso bisogno di contatto fisico e personale con il Capo, almeno attraverso la sua riproduzione virtuale, in effigie, soprattutto i ritratti fotografici – di cui nel corso del ventennio esiste una proliferazione impressionante – che vengono frequentemente richiesti nelle lettere indirizzate a Mussolini³².

Alla Segreteria Particolare del Duce vengono recapitate, fra il 31 ottobre del 1922 e il 28 luglio del 1943, centinaia di migliaia di lettere e cartoline³³ nelle quali

32. Sull'identificazione del regime con l'immagine personale di Mussolini e i riferimenti alla necessità di *toccare con mano* il simbolo del potere, nonché alle richieste di fotografie nelle lettere cfr. L. Passerini, *Mussolini immaginario. Storia di una biografia, 1915-1939*, Roma-Bari, Laterza, 1991. A testimonianza dell'invasione dei ritratti del Duce si veda il saggio di Italo Calvino, che afferma di essere cresciuto «con la faccia di Mussolini sempre in vista», cfr. *I ritratti del Duce*, in I. Calvino, *Saggi 1945-1985*, Milano, Mondadori, 1995, vol. II. La rilevanza storiografica della proliferazione delle immagini di Mussolini viene analizzata e posta in evidenza nel saggio di Sergio Luzzatto, *L'immagine del duce. Mussolini nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Roma, Editori Riuniti, 2001.

33. La documentazione della Segreteria Particolare del duce – incluse le lettere, indirizzate a Mussolini, donna Rachele e ad altri membri della famiglia – è conservata presso l'Archivio Centrale di Stato a Roma, cfr. T.M. Mazzatosta e C. Volpi, *L'Italia fascista (1936-1943)*, Bologna, Cappelli, 1980; G. Boatti (a cura di), *Lettere*

si trovano toni dall'amore passionale, alla supina deferenza, dalle utilitaristiche richieste di favori alle invettive. L'illusione della possibilità di un contatto diretto con il duce alimenta vere e proprie passioni amorose che sognano almeno un incontro fugace, clandestino con l'uomo che ha nelle sue mani le sorti d'Italia: «Vi supplico, lasciate che io vi faccia leggere nel mio cuore, tutta la passione, la dedizione che c'è per voi; e questa volta vi dirò il mio vero nome, sicura che voi brucerete questa mia, è vero? XXX XXX [nome cancellato] fatemi telefonare a questo numero: 33413 dite che si facciano chiamare la Signora e solo a questa, da questa, fatemi dire che io corra da voi»³⁴.

Anche giovani e adolescenti si rivolgono a lui per richiedere favori – almeno un *angoluccio* – ma solo dopo aver declamato la propria fedele appartenenza alle organizzazioni paramilitari attraverso cui il regime inquadrava le giovani generazioni educandole al motto di *Crederci, Obbedire e Combattere*, come si può leggere in questa lettera del 29 agosto 1934: «Duce! Sono figlio di un commesso postale con sei figli a carico, di cui quattro frequentano le scuole medie con grandi sacrifici. Sono capo squadra avanguardista, ed essendomi licenziato dalle R. Scuole Artistiche, “Giuseppe Pellegrino” di Lecce, trovo oscuro, con tale licenza il mio avvenire. A luglio, con mie economie ed approfittando della visita alla “Mostra della Rivoluzione Fascista”, mi recai a Roma e sostenni l'esame presso la “R. Accademia di Belle Arti” e fui rinviato a riparare a Settembre. (gesso e acquarello) Duce! Mi rivolgo all'Eccellenza Vostra, non potendo chiedere nulla a mio padre, avendo delle grandi responsabilità per gli altri figli. A Lei, che tanti benefizi elargisce, imploro affinché mi voglia fare ricoverare nel “Foro Mussolini”, in un angoluccio qualsiasi per poter frequentare la “R.

al Duce, Milano, Rizzoli, 1989; Canal C., «Gent. Condottiero». *Lettere di donne a Mussolini in tempo di guerra*, in C. Zadra e G. Fait (a cura di), *Deferenza. Rivendicazione. Supplica. Lettere ai potenti*, Treviso, Pagus Edizioni, 1991. Ma si veda anche lo studio di Paola Frandini (in corso di pubblicazione) che ha raccolto migliaia di lettere inviate al Duce dagli ebrei italiani, fra l'autunno del 1938 e la primavera del 1939, nel disperato tentativo di trovare una via di scampo alle famigerate leggi razziali.

34. Cfr. T.M. Mazzatosta e C. Volpi, *L'italietta fascista*, *op. cit.*

Accademia” [...]»³⁵. In altri casi, si leggono brevi messaggi – sempre accompagnati dalla vana speranza di una risposta – che ripetono gli slogan del fascismo deformati da uno stentato italiano che, significativamente, usa le maiuscole ovunque meno nei casi in cui si riferisce all’autore stesso, riproducendo, con un effetto grottesco, i ritmi scanditi dal bombardamento mediatico: «Per Il Duce E Per Litaglia Ea Ea Ea Ala La All’avanguardista [nome cancellato] Ponteviso Provincia Di Brescia Con speranza attendo Vostre Notizie»³⁶.

Uno degli elementi che maggiormente colpisce è, dunque, l’invasiva presenza delle parole del regime ormai non più caratterizzate da un’adesione puramente verbale, come nel caso della Grande Guerra, bensì radicate e a questo punto usate comunemente, segnando un innegabile successo nelle operazioni di mobilitazione e organizzazione del consenso. È pur vero che l’Italia contadina, nonostante la violenta modernizzazione in corso, conserva tradizioni e rituali di antica memoria, combinandoli però in vario modo con le novità della società di massa e soprattutto con i simboli, le parole, la retorica del fascismo. È il caso, ad esempio, delle pratiche devozionali quali il culto dei santi, della Madonna e delle immagini sacre in genere, come si può leggere in una cartolina illustrata, con la classica immagine di Gesù che indica il sacro cuore avvolto dalle spine, scritta da Firenze il 20 luglio del 1943 e indirizzata “all’Eccellenza Benito Mussolini Duce del Fascismo e speranza del Popolo Italiano”: «Eccellenza, Il Popolo Italiano resisterà come i Vostri fieri Siciliani del Vespro e di Garibaldi. Resisterà non solo per l’Italia e la libertà, ma per Vendicare, unito a Dio, Roma eterna ed Immortale Roma che intese la prima Fede Cristiana ci commuove e ci esalta. Roma che era nel Cuore di Dio, è stata Violata da predoni americani, che da Roma ebbero Vita e Civiltà, questi predoni senza Religione, senza luce, senza Pietà senza intelletto, senza poesia senza arte. Resistere, resisteremo e ci Vendicheremo»³⁷ Salta bruscamente agli occhi il riflesso fedele e acritico delle

35. *Ibidem*.

36. *Ibidem*.

37. *Ibidem*.

parole della propaganda – anche di fronte al palese e ormai imminente, disastroso crollo del regime che solo cinque giorni più tardi travolgerà Mussolini – irrimediabilmente congiunte alle immaginette sacre, pilastro delle credenze popolari di un'Italia ancorata alle tradizioni cattoliche.

Nonostante tutto alla segreteria particolare del duce arrivano anche lettere anonime e invettive che incrinano il quadro apparentemente monolitico del consenso alla dittatura, lasciando intravedere le sacche di opposizione e malcontento che, dal punto di vista della produzione scrittoria, si manifestavano soprattutto nelle testimonianze di militanti e oppositori – che non possiamo ora prendere in considerazione, ma di cui occorre segnalare l'esistenza³⁸ – ma anche direttamente verso i più alti vertici del potere. Valga per tutti almeno un esempio, quale la lettera scritta da Lina il 15 giugno del 1939, soli 5 giorni dopo la dichiarazione di guerra: «In politica non esiste il sentimento? Ma credete che gli Italiani siano pupazzi di legno senza anima e senza cervello? Se avete soffocato la libertà di parola, d'azione e di stampa, non avete impedito al popolo italiano di “sentire”»³⁹.

Benché ci consentano di mettere a fuoco alcuni aspetti prevalenti che hanno marcato in modo determinante lo scenario dell'epoca, non si può certo pensare che le lettere al duce offrano un quadro esaustivo della scrittura durante il ventennio; un discorso a parte meriterebbero luoghi ed eventi produttori di scrittura quali: le guerre coloniali, i campi di prigionia e sterminio, la Resistenza⁴⁰ e la seconda guerra

38. Per la bibliografia di riferimento cfr. M. Boarelli, *Il mondo nuovo. Autobiografie di comunisti bolognesi 1945-1955*, in «Italia Contemporanea», n. 182, 1991. Per un esempio di scrittura operaia tra Grande Guerra e fascismo, cfr. A. Molinari, *Le lettere al padrone. Lavoro e culture operaie all'Ansaldo nel primo Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2000. Soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, bisogna ricordare l'opera compiuta dal Partito Comunista, l'altro potente agente di acculturazione operante sul territorio nazionale.

39. Cfr. C. Canal, «Gent. Condottiero», *op. cit.*

40. La memoria dell'Olocausto e le testimonianze scritte dai campi di prigionia e sterminio avrebbero bisogno di uno spazio appositamente dedicato; sulla deportazione e persecuzione antiebraica italiana esiste molto materiale edito, mi limito a segnalare, quasi come un'indicazione simbolica, *Il libro della memoria* (a cura di) L. Picciotto Fargion, Milano, Mursia, 1991. Sui militari italiani fatti prigionieri (IMI) si veda, anche per un'aggiornata bibliografia, G. Franchini, *Leer y escribir en los lager. Modalidades de resistencia de los prisioneros*

mondiale. Almeno di quest'ultima ci limitiamo a segnalare – oltre alla suddetta questione delle parole della propaganda di regime che contribuiscono a plasmare, seppur distorta e condizionata dai parametri della dittatura, un'identità nazionale-popolare i cui contorni erano già stati sbizzati fra le trincee della '15-'18 – la sostanziale continuità con le caratteristiche indicate per la scrittura della Grande Guerra. La differenza più evidente fra le due guerre mondiali riguarda il maggior coinvolgimento del fronte interno, della società civile che, a causa delle peculiarità del conflitto, viene travolta dagli eventi bellici⁴¹. La stessa geografia della guerra ha avuto contorni molto più estesi e variegati, basti pensare ai fronti (Albania, Grecia, Russia, Africa, Jugoslavia), al tipo di combattimento (cielo, terra e mare) e al tipo di

italianos en Alemania durante la segunda guerra mundial, in A. Castillo Gómez e V. Sierra Blas (a cura di), *Letras bajo sospecha. Escritura y lectura en centros de internamiento*, Gijón, Ediciones Trea, 2005. I ritardi e le colpevoli omissioni della storiografia sulle vicende coloniali italiane sono noti, anche se negli ultimi vent'anni si sono fatti notevoli passi avanti, soprattutto grazie agli studi di Angelo Del Boca; le testimonianze della gente comune restano comunque un ambito ancora poco studiato, il lavoro più significativo si deve a Nicola Labanca, cfr. *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2001, che analizza 56 diari e memorie conservate presso l'Archivio Diaristico di Pieve Santo Stefano; si veda anche S. Luzzatto, *La strada per Addis Abeba. Lettere di un camionista dall'Impero (1936-1941)*, Torino, Paravia-Scriptorium, 2000. Sulla Resistenza la letteratura è notevole, rimando all'ultimo lavoro pubblicato anche per la bibliografia di riferimento, cfr. M. Avagliano, *Generazione ribelle. Diari e lettere dal 1943 al 1945* (con introduzione di Portelli A.), Torino, Einaudi, 2006; si veda, inoltre, la nuova edizione della classica raccolta delle lettere di condannati a morte della Resistenza, dopo più di mezzo secolo dalla prima pubblicazione, adesso arricchita dai contributi di Gustavo Zagrebelsky, cfr. P. Malvezzi e G. Pirelli (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945)*, Torino, Einaudi, 2002.

41. Uno dei primi pionieristici studi sul tema si deve a Nuto Revelli, *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1971; per una visione comparata fra i due conflitti mondiali cfr. A. Gibelli, *L'epistolografia popolare fra Prima e Seconda guerra mondiale*, in A.L. Carlotti (a cura di), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Milano, Vita e Pensiero, 1996. Inoltre, si vedano almeno L. Rizzi, *Lo sguardo al potere. La censura militare in Italia nella Seconda guerra mondiale (1940-1945)*, Milano, Rizzoli, 1984; S. Landi, *La guerra narrata. Materiale biografico orale e scritto sulla seconda guerra mondiale*, Venezia, Marsilio, 1989.

nemico (dallo straniero da conquistare o da cui liberarsi, fino al nemico in camicia nera *versus* tutte le altre bandiere riunite sotto il CLN). Non più trincee definite ma fronti mobili, paesi invasi e sottoposti a una feroce dominazione, città tempestate da violenti e indiscriminati bombardamenti, e in ultimo la lacerazione aperta dalla guerra civile: è la guerra totale, sotto il cui marchio si moltiplicano le situazioni di sradicamento e lontananza (soldati, profughi, prigionieri, sfollati, ecc.), quindi il bisogno di scrittura. La dittatura, la guerra e la Resistenza agiscono insomma come potenti diffusori di scrittura imprimendo un'ulteriore accelerazione a un fenomeno le cui basi erano state consolidate da emigrazione e prima guerra mondiale, ciò nonostante le caratteristiche, gli sviluppi e gli esiti del conflitto, nonché la relativa vicinanza cronologica, hanno determinato una maggior dispersione delle fonti e complessità di esperienze. Vengono meno, insomma, quegli elementi - concentrazione nel tempo di un'esperienza limite vissuta simultaneamente da un'intera generazione - che hanno fatto della Grande Guerra un evento memorabile. Quel che risulta evidente è l'impossibilità di una rielaborazione collettiva della memoria di una guerra - efficacemente definita da Mario Isnenghi *frantumata*⁴² - che accomuna tutti solo nel segno della sconfitta.

Liberi di scrivere

Il secondo dopoguerra è caratterizzato dalla difficile fase della ricostruzione. Vent'anni di regime fascista, la rovinosa partecipazione alla guerra, gli orrori dell'occupazione nazista sommati all'ultima, funesta e violenta incarnazione del fascismo - la Repubblica di Salò - avevano lasciato una pesante eredità che ha accentuato le differenze e gli squilibri all'interno del paese. I dati dell'inchiesta parlamentare del 1951 sulla miseria in Italia «non solo confermano un quadro di pauperismo, che è

42. M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989.

lo stesso denunciato da decenni, ma ne rivelano un'ampiezza addirittura impressionante»⁴³. Le aspirazioni al cambiamento e al rinnovamento poste dalla Resistenza vengono repentinamente frustrate, le ferite aperte negli orizzonti mentali e culturali degli italiani sono molteplici e profonde. Ricostruzione significa, dunque, anche rinnovamento dei valori e dell'identità nazionale. È sotto il segno di queste lacerazioni che si apre una stagione all'insegna della memorialistica⁴⁴: coloro i quali sono sopravvissuti alla terribile esperienza di quegli anni sentono il bisogno di lasciare una traccia della propria partecipazione alla storia, tanto che anche nel panorama editoriale degli inizi del secondo dopoguerra se ne trovano i segni. È una produzione scrittoria che risponde al bisogno di memoria, di salvaguardia dall'oblio di quegli eventi e riflette le contraddizioni e il conflitto di memorie diverse e separate di un'Italia che aveva appena – e in alcuni casi, non ancora – depresso le armi.

In un paese sospeso tra dolorosa, faticosa ricostruzione e *miracolo economico*⁴⁵ – come venne definita la stagione di grande sviluppo della produzione, iniziata nel 1958, che porterà l'Italia a ribaltare il rapporto fra occupati dell'industria e lavoratori delle campagne assimilandolo alle altre potenze europee – l'alfabetizzazione avanzava in maniera significativa. La neonata repubblica italiana moltiplicava gli sforzi e l'offerta di servizi scolastici, sia rinnovando e potenziando strutture e

43. Cfr. P. Braghin (a cura di), *Inchiesta sulla miseria in Italia (1951-1952). Materiali della commissione parlamentare*, Torino, Einaudi, 1978; su poco meno di dodici milioni di famiglie, 4.400.000 non consumavano mai carne e 3.200.000 la consumavano solo una volta alla settimana; le sacche di povertà si concentravano per circa il 58% tra la popolazione dell'Italia meridionale, il 19% in quella centrale e il 7% al Nord.

44. Le fonti a disposizione sono ormai considerevoli; si tratta di diari e memorie autobiografiche molte delle quali inedite. Un parte cospicua di questi materiali viene custodita dalla rete degli archivi degli Istituti Storici della Resistenza. L'ALSPP conserva più di quaranta unità archivistiche sull'argomento, ma il fondo più consistente è costituito dalle quasi duemila testimonianze depositate presso l'Archivio Diaristico Nazionale (ADN) di Pieve Santo Stefano.

45. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 1998.

infrastrutture, sia approntando programmi di educazione per adulti⁴⁶. Riguardo alla diffusione dell'italiano⁴⁷, un ruolo determinante, e ampiamente riconosciuto, lo svolgono i mezzi di comunicazione di massa, che rispetto al periodo fascista si possono avvalere di un nuovo potentissimo strumento: la televisione, che inizia le prime trasmissioni nel 1954. È proprio grazie alla diffusione sempre più capillare di questo elettrodomestico⁴⁸, che l'Italia compie il grande balzo e, per quanto riguarda la lingua parlata, si può considerare avviata la fase di superamento della dialettologia. Nel tentativo di rendere effettivo quanto era appena stato scritto nella costituzione repubblicana – *la scuola è aperta a tutti*⁴⁹ – si è verificata una singolare sinergia fra televisione e scuola con la celeberrima trasmissione, che insegnava a leggere e scrivere a un pubblico di adulti, dall'eloquente titolo *Non è mai troppo tardi*.

Ma al di là dell'apprendimento della lettoscrittura, il fenomeno che – ci sembra di poter affermare – emerge con forza è quello di un uso ormai consolidato della scrittura come mezzo di comunicazione da parte delle classi subalterne, incentivato dalla considerevole spinta verso la definitiva modernizzazione della società, le cui caratteristiche di massa assumono dimensioni macroscopiche, combinata con il

46. Cfr. S. Soldani e G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani*, op. cit. È vero che le scritture scolastiche sono il frutto di una pratica di acquisizione della scrittura e non un'espressione di scrittura quale mezzo di comunicazione, quindi si tratta di una produzione scrittoria eccentrica rispetto al nostro fuoco d'indagine; ciononostante crediamo sia importante segnalare che si è recentemente sviluppato un settore di ricerca particolarmente interessante e fecondo che prende in analisi sia i diari dei maestri sia i quaderni scolastici. Si tratta di scritture altamente disciplinate ma di indubbio interesse anche per il tema qui trattato, specialmente se si considera che la scuola è uno dei luoghi privilegiati di formazione dell'identità nazionale; per un esempio significativo al riguardo, nonché per un'aggiornata bibliografia, cfr. D. Montino, *Le parole educate. Libri e quaderni tra Fascismo e Repubblica*, Milano, Selene, 2005.

47. Sulla storia della lingua italiana dal primo dopoguerra ai giorni nostri, cfr. P. V. Mengaldo, *Storia della lingua italiana. Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.

48. Nel 1958 una famiglia su dieci possiede il televisore, nel 1960 una su cinque, nel 1965 una su due, cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, op. cit.

49. Cfr. articolo 34 della Costituzione.

sentimento diffuso e liberatorio della possibilità di fare tutto quello che la guerra e la dittatura prima impedivano: «la società italiana conosce in un brevissimo volger d'anni una rottura davvero grande con il passato: nel modo di produrre e di consumare, di pensare e di sognare, di vivere il presente e di progettare il futuro. È messa in movimento in ogni sua parte: esprime energie e potenzialità economiche diffuse, capacità progettuali, ansie di emancipazione differenti, e di diverso segno»⁵⁰. La ripresa dei movimenti migratori, sia verso l'estero – in particolare i flussi, dal secondo dopoguerra e per tutti gli anni '50 e '60, si dirigono verso l'Europa, il Canada, l'Australia e il Venezuela – sia dal Sud della penisola verso il triangolo industriale del Nord, assume in questo contesto una posizione non secondaria⁵¹, ma è ormai tramontato il ruolo predominante dei grandi eventi separatori: non è più la *lontananza* la causa scatenante della scrittura, bensì il bisogno di uscire dall'anonimato in cui ci si sente relegati come elementi indistinti di una massa le cui caratteristiche di omologazione e impersonalità sono sempre più forti. Tutto ciò contribuisce a sviluppare sia il bisogno di raccontare la propria vita⁵², sia un

50. Cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, op. cit.

51. Negli anni del *miracolo economico* l'emigrazione non diminuisce, bensì aumenta: se nel 1954 vanno all'estero circa 250.000 italiani, la media annua degli espatri tra il 1960 e il 1962 è di circa 380.000; cfr. A. Martellini, *L'emigrazione transoceanica fra gli anni quaranta e sessanta*; F. Romero, *L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)*; entrambi in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, Roma, Donzelli, 2001. Ma l'elemento nuovo è dato dalle migrazioni interne: solo fra il 1958 e il 1963 i meridionali che si trasferiscono al Centro-Nord sono circa un milione, cfr. E. Pugliese, *L'Italia fra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino, 2002.

52. La diffusa esigenza autobiografica si riscontra in diverse iniziative e istituzioni a livello nazionale e internazionale, anche perché questo non è certo un fenomeno esclusivamente italiano. Per quanto riguarda l'ambito nazionale il riferimento d'obbligo è al già citato Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano. Un'istituzione, ormai più che ventennale, sorta grazie all'iniziativa di Saverio Tutino. L'ADN, che rappresenta il più cospicuo bacino di conservazione di testimonianze scritte della gente comune, è un centro che con l'istituzione di un concorso nazionale si propone direttamente come promotore di scrittura (www.archiviodiari.it); le pubblicazioni di testi e la fondazione della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (www.lua.it) insieme alla rivista «Primapersona» completano il quadro di un'iniziativa che si è ormai consolidata

fenomeno di scrittura che potrebbe definirsi nazionalpopolare. Ed è ancora la televisione l'elemento determinante: «avvicinarsi ai potenti è un mezzo per neutralizzare il senso della propria nullità. La televisione rappresenta in questo senso il culmine estremo del fenomeno: perché avvicina le incarnazioni del successo e del potere nella immediatezza della loro effigie, come non era mai accaduto prima. E anche per questo incoraggia un dialogo intimo tra i grandi personaggi e la gente comune»⁵³ Scrivere ai personaggi famosi risponde, insomma, al bisogno di essere ascoltati, al bisogno di visibilità che la massificazione imperante impone. Ne esistono tracce precedenti⁵⁴, ma è in questa fase che il fenomeno assume contorni e dimensioni di grande rilievo, tanto da coinvolgere i nuovi divi, da Mike Bongiorno a Claudio Villa o Gigliola Cinquetti, ma anche chi poteva raggiungere il successo grazie ad una vincita milionaria al Totocalcio⁵⁵, geniale invenzione introdotta già a partire

e affermata. L'altro centro di conservazione di testimonianze scritte – che insieme all'ALSP di cui alla nota n. 16 costituisce una rete – è l'Archivio della Scrittura Popolare di Trento (www.museostorico.tn.it/asp/) che pubblica due collane: *Scritture di guerra* e *Archivio della Scrittura Popolare: studi e documenti*. Dal 1987 si sono svolti nove seminari nazionali incentrati sullo studio della scrittura popolare: *Per un Archivio della scrittura popolare* (1987); *L'Archivio della scrittura popolare: natura, compiti, strumenti di lavoro* (1988); *Luoghi della scrittura autobiografia popolare* (1989); *Le lettere ai potenti* (1990); *La scrittura bambina* (1991); *Documenti, testi, studi, archivi. Per un bilancio del lavoro sulla scrittura popolare in Italia* (1992); *Piccoli scrivani: scritture nel tempo dell'infanzia e dell'adolescenza* (1993); *Archivi autobiografici in Europa. Tradizioni e prospettive a confronto* (1998); *Scrivere agli idoli: la scrittura popolare negli anni sessanta a partire dalle 150.000 lettere a Gigliola Cinquetti* (2005). Per quanto riguarda la situazione internazionale, a parte il seminario del 1998 che è stato l'occasione per riunire e mettere a confronto le diverse realtà europee, ai cui atti rimando per i riferimenti del caso, occorre ricordare, per il mondo ispanofono, la rivista «Intramuros» (www.grupointramuros.com) e a conferma dell'interesse transnazionale sul tema segnalò il convegno, svoltosi proprio qui alla USP dal 20 al 22 settembre 2005, *Escrever a vida. Novas abordagens de uma teoria da autobiografia*.

53. A. Gibelli, *Lettere ai potenti: un problema di storia sociale*, in G. Fait e C. Zadra (a cura di), *Deferenza. Rivendicazione. Supplica*, op. cit.
54. È il caso ad esempio delle lettere e cartoline indirizzate a «Miss Sorriso», una sorta di «Miss Italia» ante litteram, custodite presso l'ALSP.
55. Cfr. G. Mandelli e R. Peregrini (a cura di), *Caro Mike. Lettere a Mike Bongiorno*, Milano 1972; P. De Simonis, «Una sua foto con dedica»: lettere a Claudio Villa, in G. Fait e C. Zadra, *Deferenza. Rivendicazione. Supplica*, op.

dalla primavera del 1946 (la schedina della Sisal), che nel giro di pochi anni entrerà a far parte dell'immaginario collettivo nazionale⁵⁶.

Ci sembra di poter affermare, quindi, che la sensazione diffusa di esser finalmente in grado e liberi di scrivere ancora non si fosse tradotta in un gesto emancipatore. Ma dopo il boom economico, stava arrivando la stagione dei movimenti.

Scritture dell'emancipazione

La grave crisi economica del 1964 determina la fine del miracolo italiano e della fase di riforme del centrosinistra, aprendo la strada ad un periodo di profonda conflittualità sociale che avrà come protagonisti il movimento operaio e studentesco. Esplode la rivolta giovanile del maggio '68, mentre l'autunno caldo del '69 farà incontrare nelle piazze d'Italia operai e studenti. Scolarizzazione e università di massa favoriscono il diffondersi di nuove forme di aggregazione e produzione culturale giovanile che esprimono dissenso e opposizione rispetto ai valori dominanti. Quel che qui ci preme mettere in evidenza, è il proliferare di forme e strumenti di scrittura: volantini, *taze-bao* (i manifesti murali, di tradizione maoista), scritte murali, striscioni, stampa periodica diffusa dai militanti nelle piazze, ecc. Siamo di fronte a una vera e propria esplosione di scrittura, gran parte della quale non è ancora stata studiata come si dovrebbe⁵⁷. Basti pensare, ad esempio, alle lettere che i lettori scrivevano alle decine di giornali, settimanali e quotidiani che sono sorti nel corso

cit.; M. Ferrando, *In attesa del miracolo. Lettere a una vincitrice del totocalcio (1951)*, in P. Conti, G. Franchini e A. Gibelli (a cura di), *Storie di gente comune, op. cit.*; su Gigliola Cinquetti e il suo archivio di 150.000 lettere, si veda l'ultimo seminario degli archivi della scrittura popolare svoltosi a Trento dal 10 al 12 novembre del 2005.

56. Cfr. «La Domenica», inserto del quotidiano «La Repubblica» del 30 aprile 2006.

57. Una delle prime iniziative che hanno portato l'attenzione della comunità scientifica sul tema si deve alla Fondazione Micheletti di Brescia che nel 1989 ha dedicato un convegno al '68, i cui atti sono stati pubblicati nell'Annale della Fondazione, n. 4, 1990, a cura di P.P. Poggio, *Il Sessantotto: l'evento e la storia*.

degli anni '70, primo fra tutti *Lotta Continua*⁵⁸, ma anche la stampa femminile, ad esempio «Quotidiano Donna»⁵⁹.

Non abbiamo qui la possibilità di soffermarci oltre, ma appare evidente che tra la fine degli anni '60 e nel corso degli anni '70 si è andata finalmente affermando la scrittura come strumento di emancipazione di classe e di genere. Dal mito greco, nel quale si racconta che Cadmo – il re a cui si attribuisce l'introduzione in Grecia delle lettere fonetiche – seminò i denti di un drago dai quali scaturirono uomini in arme, l'alfabeto viene rappresentato simbolicamente come strumento di potere, dominazione e controllo sociale al servizio delle classi dirigenti. La modernizzazione e l'affermazione della società di massa hanno determinato una forzata diffusione delle pratiche comunicative fra le classi subalterne, costituendo inizialmente un inedito canale attraverso il quale far passare nuove forme di controllo sociale, ma aprendo in seguito la strada all'appropriazione della scrittura quale consapevole strumento di affrancamento culturale in grado di inventare e costruire nuove forme di comunicazione e trasmissione dei saperi e delle conoscenze, capaci di immaginare mondi e universi di valori *altri*, rispetto a quelli dominanti. Quanto di questo processo sia ancora rintracciabile in una società travolta dalla comunicazione digitale, ci sembra difficile poterlo individuare con chiarezza. I canali di diffusione e gli strumenti della comunicazione in *rete* pongono oggi dei problemi di cui, a chi per mestiere è abituato a scavare negli archivi, è quantomeno arduo e disagiata delineare i contorni.

58. AA.VV., «Care compagne, cari compagni». *Lettere a Lotta continua: le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori, le cortesie, l'audaci imprese io canto: la storia del '77 in 350 lettere*, Edizioni cooperativa giornalisti Lotta continua, Roma 1978.

59. Sulle scritture di genere esiste una vasta bibliografia specialistica, mi limito qui a segnalare gli studi di Patrizia Gabrielli, in particolare *Mondi di carta. Lettere, autobiografie, memorie*, Siena, Protagon, 2000; e più in generale, in relazione al periodo, si veda T. Bertilotti e A. Scattino (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2005.

Altari di scrittura

Nel 1984, alla morte di Enrico Berlinguer, segretario del Partito Comunista Italiano che svolse un ruolo decisivo negli anni di piombo, si assiste ad un fenomeno in certa misura inedito: ai funerali migliaia di persone, militanti, proletari, gente comune, decidono di lasciare un messaggio scritto, anche un solo saluto, a testimonianza del dolore per la scomparsa di un leader politico che ha saputo incarnare le speranze, i sogni e le aspirazioni di un'intera generazione. C'è un'immagine simbolo di quei funerali, in cui si vede una folla che si accalca attorno a una specie di piccolo altare sul quale è riposta una copia dell'«Unità», con il titolo a caratteri cubitali *Addio*. Intorno al giornale alcuni fiori sgualciti, chino su quel foglio un uomo sta scrivendo un messaggio, dove altri prima di lui avevano già scritto qualcosa e altri attorno a lui stanno aspettando di poter scrivere qualcos'altro. Si tratta di un fenomeno, per certi aspetti, simile a quello segnalato per i personaggi famosi che diventano familiari a grandi masse di persone in forza del potere dei media che ne riproducono l'immagine, i gesti e le parole moltiplicandoli potenzialmente all'infinito e creando un effetto icona. Ma in questo caso non ci si rivolge al personaggio in cerca di una possibilità di acquisire visibilità e uscire dall'anonimato; la molla che fa scattare l'impulso alla scrittura sembra essere piuttosto quella della volontà di testimoniare la propria partecipazione non solo e non tanto al dolore per la scomparsa di chi rendeva – magari solo apparentemente – possibile e concreta la realizzazione di un mondo diverso, quanto al momento che si ritiene importante, storico, del quale ci si sente parte in causa in forza dell'appartenenza a un ideale comune e della condivisione di un sistema di valori. Si crea insomma un effetto rituale che innalza il messaggio scritto come su di un altare predisposto per la celebrazione di un rito collettivo che permette una comunione di affinità e visioni del mondo.

Quasi vent'anni dopo, in circostanze totalmente diverse, è accaduto qualcosa di simile in piazza Alimonda con Carlo Giuliani, il giovane ucciso durante gli scontri con la polizia nei drammatici giorni dell'estate 2001, in una Genova blindata per lo svolgimento del G8. La cancellata della chiesa di Nostra Signora del Rimedio, ai

piedi della quale si è consumata la tragedia di un ragazzo, schiacciato dalla brutale violenza scatenatasi in quegli afosi giorni di luglio di cinque anni fa, durante quella che Amnesty International ha definito «la più grave sospensione dei diritti democratici in un paese occidentale dopo la seconda guerra mondiale», si è trasformata in un altro, simbolico, altare di scrittura. Un luogo della memoria collettiva, in cui persone di ogni età, genere e condizione, hanno sentito il bisogno di lasciare una testimonianza scritta, un messaggio, magari scarabocchiato su un pacchetto di sigarette, un sacchetto del pane o un biglietto del treno. Sono testimonianze che non si rivolgono a un personaggio famoso o importante, ma a un ragazzo qualunque⁶⁰. È, forse, una nuova pratica comunicativa che eleva la parola scritta, manoscritta, a forma rituale e simbolica proprio nel momento in cui la vertiginosa rapidità della comunicazione elettronica sembrava averne decretato la fine. Sono testi *fragili*, che riportano la scrittura a una sua funzione primordiale: quella della conservazione della parola nel tempo, oltre il tempo, oltre la morte.

Due parole a mo' di conclusione

In un certo senso credo che sempre scriviamo di qualcosa che non sappiamo: scriviamo per rendere possibile al mondo non scritto di esprimersi attraverso di noi. Nel momento in cui la mia attenzione si sposta dall'ordine regolare delle righe scritte e segue la mobile complessità che nessuna frase può contenere o esaurire, mi sento vicino a capire che dall'altro lato delle parole c'è qualcosa che cerca d'uscire dal silenzio, di significare attraverso il linguaggio, come battendo colpi su un muro di prigione.

[Italo Calvino, *Mondo scritto e non scritto*, conferenza tenuta alla NY University nel 1983]

60. Oggi quei messaggi, su iniziativa di alcuni giovani che hanno trovato l'appoggio dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare, sono stati raccolti e conservati. Da una selezione di quei materiali è stato fatto un libro, per riflettere su di un fenomeno di scrittura spontanea, per conservare la memoria di quei documenti, per non cancellare il ricordo di quei giorni, "per chiedere, ancora, verità e giustizia", come ha scritto Antonio Gibelli nell'introduzione, cfr. F. Caffarena e C. Stiaccini (a cura di), *Fragili, resistenti. I messaggi di piazza Alimonda e la nascita di un luogo di identità collettiva*, Milano, Terre di Mezzo, 2005.

Questo breve viaggio svolto lungo le tracce della scrittura dell'italiano in età contemporanea non ha certo la pretesa di esaurire l'argomento e nemmeno di indicare in maniera precisa tutti i punti che si potrebbero affrontare. Abbiamo percorso un cammino forzatamente limitato, le scelte operate all'interno di questi limiti sono state assolutamente arbitrarie: in parte dettate dalla concreta disponibilità di documenti; in parte dalle personalissime e parziali valutazioni e preferenze di chi scrive. Non di rado queste scelte sono state guidate dall'irresistibile impulso, provocato dal fascino del tentativo di liberare quel *qualcosa che cerca d'uscire dal silenzio, di significare attraverso il linguaggio, come battendo colpi su un muro di prigione*.

L'intento nel quale comunque ci auguriamo di essere riusciti è quello di segnalare la ricchezza di un percorso di ricerca che, attraverso il prisma della storia della cultura scritta, riesce ad affrontare nodi problematici di straordinaria importanza che ci consentono di avanzare nella comprensione della nostra storia e della nostra identità, offrendo spunti di riflessione sull'essere italiani oggi, in qualunque parte del mondo ci troviamo.

RESUMO: Os personagens principais dessas páginas não são profissionais da escritura, mas as classes subalternas, as pessoas comuns que frequentemente permaneceram às margens da cultura escrita. O italiano em exame é aquele produzido por quem raramente foi à escola e, por vários motivos, se encontrou a ter de usar o instrumento sofisticado da escritura em seu significado mais imediato e simples, como prática de comunicação, ato material que requer a execução de signos gráficos comunicativos, expressivos ou de auxílio para a memória. Utilizando documentos de arquivo, em parte inéditos, procura-se recuperar a linha mestra que une o italiano não à produção culta e literária, mas à materialidade da escritura na época contemporânea, evidenciando a problematidade e as ligações existentes entre modernização e difusão da escritura.

PALAVRAS CHAVE: história da língua; história da cultura escrita; italiano popular; escritura popular; história da Itália contemporânea.

Bibliografia essenziale di riferimento

SU ALFABETIZZAZIONE E CULTURA SCRITTA

1. BARTOLI LANGELI A. - PETRUCCI A. (a cura di), "Alfabetizzazione e cultura scritta" in «Quaderni storici», n. 38, 1978.
2. BARTOLI LANGELI A., *La scrittura dell'italiano*, Bologna, Il Mulino, 2000.
3. PETRUCCI A., *Scrivere e no. Politiche della scrittura e analfabetismo nel mondo d'oggi*, Roma, Editori Riuniti, 1987.
4. MARCHESINI D., *Il bisogno di scrivere. Usi della scrittura nell'Italia moderna*, Bari, Laterza, 1992.

SULLA SCRITTURA POPOLARE

5. FAIT G. e ZADRA C., *I luoghi della scrittura autobiografica popolare*, in «Materiali di Lavoro», 1-2, 1990.
6. ANTONELLI Q. - IUSO A., *Vite di carta*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2000
7. CONTI P. - FRANCHINI G. - GIBELLI A. (a cura di), *Storie di gente comune nell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare*, Acqui Terme, E.I.G., 2002.

SU SCRITTURA ED EMIGRAZIONE

8. FRANZINA E., *Mérica! Mérica. Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina (1876-1902)*, Milano, Feltrinelli, 1979 (Cierre Edizioni, Verona 1994²).
9. FRANZINA E., *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Treviso, Pagus Edizioni, 1992.
10. CROCI F. e BONFIGLIO G., *El basíl de la memoria: testimonios escritos de inmigrantes italianos en el Perú*, Lima, Fondo Editorial del Congreso de la República del Perú, 2002.
11. GIBELLI A. - CAFFARENA F., "Le lettere degli emigranti", in Bevilacqua P - De Clementi A. Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana - Partenze*, Roma, Donzelli, 2001.
12. GIBELLI A., *La risorsa America*, in P. RUGAFIORI - GIBELLI, A. (a cura di), *Storia d'Italia, Le regioni, dall'unità a oggi. La Liguria*, Torino, Einaudi, 1994.

SU SCRITTURA E GUERRE MONDIALI

13. SPITZER L., *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Torino, Boringhieri, 1976.
14. CAFFARENA F., *Lettere della Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano, Unicopli, 2005.
15. CROCI F., *Scrivere per non morire. Lettere dalla Grande Guerra del soldato bresciano Francesco Ferrari*, Genova, Marietti (ora Paravia-Scriptorium, Torino), 1992.

16. GIBELLI A., *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991 e 1998²
17. PROCACCI G., *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1993 (Torino, Bollati Boringhieri, 2000²).
18. LANDI S., *La guerra narrata. Materiale biografico orale e scritto sulla seconda guerra mondiale*, Venezia, Marsilio 1989.
19. MALVEZZI P. e PIRELLI G. (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945)*, Torino, Einaudi, 2002.
20. REVELLI N., *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1971.

SU SCRITTURA E FASCISMO

21. MAZZATOSTA T.M. e VOLPI C., *L'italietta fascista (1936-1943)*, Bologna, Cappelli, 1980.
22. BOATTI G. (a cura di), *Lettere al Duce*, Milano, Rizzoli, 1989.
23. MONTINO D., *Educare con le parole. Letture e scritture scolastiche tra Fascismo e Repubblica*, Milano, Selene, 2004.

SULLE LETTERE AL POTERE

24. MONTELEONE R., *Lettere al Re*, Roma, Editori Riuniti, 1973.
25. MOLINARI A., *Le lettere al padrone. Lavoro e culture operaie all'Ansaldo nel primo Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2000.
26. ZADRA C. e FAIT G. (a cura di), *Deferenza. Rivendicazione. Supplica. Le lettere ai potenti*, Treviso, Pagus Edizioni, 1991

SULLE SCRITTURE OPERAIE

27. BOARELLI M., *Il mondo nuovo. Autobiografie di comunisti bolognesi 1945-1955*, in «Italia Contemporanea», n. 182, 1991.

SULLA SCRITTURA BAMBINA

28. "La scrittura bambina. Interventi e ricerche sulle pratiche di scrittura dell'infanzia e dell'adolescenza" in «Materiali di Lavoro», 2-3, 1992.
29. ANTONELLI Q. e BECCHI E., *Scritture bambine. Testi infantili tra passato e presente*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

Resenhas





Terra Amada de Liliana Laganà
Giliola Maggio de Castro

RESENHA de: *Terra Amada*, de Liliana Laganà¹. São Paulo: Editora Casa Amarela, 2005.

A obra da escritora Liliana Laganà representa importante contribuição para a manutenção da memória dos imigrantes italianos no Estado de São Paulo e no Brasil. Com arte e sensibilidade une-se a tantas outras histórias individuais que formam nossa história coletiva.

A coletânea, quase um romance, *Terra Amada* transporta o leitor à viagem existencial da autora. Trata-se de uma autobiografia formada por uma série de contos elaborados numa moldura que retrata a dor da partida da terra natal, a Itália, e a busca da identidade na nova terra, com seus conflitos e reflexões. A narrativa torna o leitor ativo e participante da trajetória autobiográfica dramática e, ao mesmo tempo, da evolução e elucidação dos fatos, complacente com o despertar da memória adormecida.

1. Liliana Laganà, atualmente aposentada, foi docente junto ao Depto. de Geografia – Faculdade de Filosofia, Letras e Ciências Humanas – USP. É mestre em Língua e Literatura Italiana e doutora em Geografia Humana pela mesma Universidade. É tradutora e escritora.

Para que um fato do passado possa ser reelaborado, é preciso que, além dos relatos pessoais, a memória individual mantenha fortes elos de contato com as diversas memórias circundantes. E é exatamente isso que Liliana faz: reelabora fatos do passado através de sua memória entrelaçada às diversas memórias de seus entes queridos.

Terra Amada, coletânea de dez contos repletos de simbologia já a partir dos títulos, inicia por “Outubro”, o relato da partida dilacerante da Itália, seguido por “Consolata”, no qual se nota o respeito e o carinho pela *nonna*, cuja língua, incompreensível para a neta recém-chegada de outra região italiana, representava uma barreira, ultrapassada somente no momento da partida de Adami, por meio de uma só frase: “E se ela chorar, na América? Disse *nonna* Consolata” (p. 29).

A língua de *nonna Consolata* torna-se proteção contra o diverso e demonstra, dessa forma, a profunda ligação que há entre língua e lugar, representante, ao mesmo tempo, do isolamento e da resistência às transformações.

Em “Bola de neve” a interação é plena entre tio e sobrinha e, na oralidade de seu relato, oferece ao leitor a visão da geógrafa na voz do narrador quando faz o quadro da evolução desde a mão-de-obra artesanal até a implantação de fábricas e a substituição dos empregados pelas máquinas. É aqui retratado um momento histórico fundamental numa narrativa circular, por meio da qual mostra-se o movimento dos tempos: a evolução e o retorno, do artesanal aos tempos modernos e destes ao artesanal.

“Entardecer” atinge o leitor com o imigrante que se vê obrigado a partir de sua terra natal e aguça os sentidos para entender o novo e o desconhecido através da procura do semelhante, a fim de formar sua identidade.

O olfato, na fala da prima Maria Teresa, revela o quão é significativo esse momento único que remete à sua aldeia na narrativa de sensações de Liliana: “Gosto do cheiro da terra – diz minha prima Maria Teresa – é um cheiro bom, que me faz lembrar tantas coisas, do tempo em que eu morava na minha aldeia, na Calábria” (p. 55).

Em “Viagem Invernal”, o conforto é reencontrado também por meio do contato com a língua, o dialeto local.

Conversamos, todos sentados em volta da mesa, e sinto o coração leve, como se tivesse reencontrado uma doçura perdida no tempo: o frio lá fora, o calor da cozinha, a voz de Bice. Gosto de ouvi-la falar. Em sua boca reencontro o acento do dialeto de Fratterosa, como ficara em minha memória. Sua voz, como antes o som do campanário, parece chegar até mim deu uma distância de sonho. Fecho um pouco os olhos enquanto a escuto, e ouço, em sua voz, o eco de outra voz, de doce sabor de fábulas. (pp. 75-6).

No transcorrer da narrativa sente-se a constante presença de Liliana como geógrafa e sua memória redimensionada através do espaço revisitado. Diante da importância da manutenção dos espaços que significam, remetem e refletem tempos, acumulando tempos vividos, a narradora abre uma fresta no tempo ao leitor e lhe apresenta uma Itália vista de dentro, redescoberta através de sua memória adulta, história reescrita e reeditada:

É interessante: quando voltei a primeira vez, já acostumada ao tempo acelerado e à contínua transformação que se presencia em São Paulo, onde as paisagens são continuamente varridas e redesenhadas no espaço, quase me espantara ao encontrar intato o lugar de minha infância. Claro, havia mudanças no interior das casas, que tinham se tornado confortáveis e modernas, e havia também algumas casas novas, nos arredores próximos. Mas tudo era fundamentalmente igual, numa sincronia quase perfeita entre o lugar real e o lugar guardado tantos anos no coração. (pp. 79-80)

Num movimento constante a autora mostra o quadro das mudanças ocorridas na sua aldeia. A memória, a conservação das coisas, sua descontextualização e sua recontextualização no tempo e no espaço:

– Não existem mais fornalhas em Fratterosa?

– Só tem uma em funcionamento, mas é moderna, mecanizada, e com forno elétrico. E produz objetos de luxo, agora que voltou à moda cozinhar em vasilhames de terracota. E reproduz também todos os antigos objetos de Fratterosa em miniatura, que são usados como peças de decoração... (p. 100)

Pela palavra recupera a memória de seu pai, reconstrói a história individual inserida num contexto maior: passado e presente representam um entrelaçamento de tempos. Viaja para compreender porque o pai deixou a Itália e, por meio da

reconstrução dos fatos e de sua revisitação perpassada pela maturidade, entender o que, à época da imigração, ainda adolescente, não lhe era possível.

Na arte de seu narrar encontra, na voz de seus interlocutores, a expressão ideal para cada situação e lugar. Ao usar termos em italiano, a autora promove uma verdadeira comunhão entre a terra amada e a terra reformulada. *Nonna, nonno, la bottega, mostazzuolo, coppa, zampognari, ciabattino, i carabinieri, i taralli, i lupini, contadino*, dentre outros, são exemplos nítidos de que para certas palavras, no contexto desse romance e de seus momentos, não há possibilidade de tradução. Só tem significado em sua língua materna. A aceção é única e se o termo *taralli* fosse substituído por “biscoitos”, por exemplo, o impacto já não seria o mesmo.

Cada capítulo é um retorno à sua aldeia de origem, ao íntimo desejo de compreender o motivo da partida. São *flashbacks* que abordam com emoção a memória a fim de compor sua narrativa emoldurada pela geografia da aldeia natal, contraposta à cidade de São Paulo de sua chegada e à reprodução do espaço de sua aldeia italiana em solo brasileiro, no sítio em Araçariguama.

Os contos finais formam uma espécie de construção de descobertas e mostram a organização crescente dos sentimentos da autora, como se estivesse reconstruindo seu espaço interior. É o resgate do sabor, em “Como nozes frescas”, é a descoberta do pai através da poesia em “Fuel”, é o resgate da memória através da língua e do reencontro com pessoas caras em “Outono em Montevidéu”, como em tantos outros momentos dessa coletânea. Com “Memórias em trânsito”, o mosaico de sentimentos de *Terra Amada* se completa e a autora atinge o ápice do reencontro consigo mesma e com a paz.

A conquista do pequeno espaço em Araçariguama, onde reconstrói sua aldeia, Fratterosa Itália x Fratterosa Brasil, representa a plena conversão de sentimentos de identidade, reencontro com o passado e sua reformulação da memória e da nostalgia.

Na leitura que fiz de *Terra Amada* não pude e não quis ficar impessoal, tampouco passiva diante do impacto que me causou cada frase lida. Refiz, como numa espécie de catarse, os passos de Liliana, que se tornaram passos de minha mãe e

de meu pai, também imigrantes italianos. Senti suas dores, ri junto com ela e seus entes caros, saboreei cada noz e ouvi cada relato no ritmo ditado pela narrativa. Confesso que foi uma leitura feita de inúmeras pausas para poder compreender por que cada linha me emocionava tanto. A reconstrução que a autora propôs e conseguiu para si mesma atingiu diretamente a mim, como se eu me dispusesse a apaziguar qualquer menção da dor vivida por meus pais e o seu reflexo em mim pela perda da terra amada.



Zona Rural de Carlos Henrique Iotti.
Maria Ângela Della Bella

RESENHA de: IOTTI, Carlos Henrique. *Zona rural*. Porto Alegre: L&PM, 2002. 184 p.

Nesta divertida e inteligente coletânea de tiras, o autor faz uma caricatura bem-humorada e estilizada de situações nada convencionais de uma família ítalo-brasileira estabelecida no interior do Rio Grande do Sul, que incorpora costumes deixados pelos imigrantes italianos radicados nesta região, bem como elementos da cultura local, principalmente no que toca ao uso da língua a qual não pode ser classificada nem como português nem italiano. É um verdadeiro *portuliano*, se pudermos assim chamar.

Radici, o pai, é um típico machão, preguiçoso, mulherengo, bebedor, avesso às normas de higiene e de boas maneiras, aquele que poderia ser chamado de politicamente incorreto. Gosta mesmo é de beber, principalmente vinho, caçar, pescar e fazer pose de valentão, mas, na verdade, é um obediente servo de sua esposa, *Gizlenoveva*, a quem ora tenta seduzir, ora ignora completamente.

Zenoveva (é assim que pronunciam seu nome), esta sim é quem manda na casa, a quem todos obedecem, aquela que dá a última palavra. Vive em turras com o marido, obrigando-o a se comportar civilizadamente, a assumir as responsabilidades